

A. BELLINO, *Il Vaticano e Hitler. Santa Sede, Chiesa tedesca e nazismo (1922-1939)*, Guerini e Associati, Milano 2018, pp. 346.

ALESSANDRO Bellino è dottore di ricerca in Storia Contemporanea all'Università Cattolica di Milano. In questo libro, con prefazione dello storico Agostino Giovagnoli, l'autore ripercorre lo sviluppo del nazismo durante il pontificato di Pio XI a partire da fonti inedite reperite in diversi archivi: l'Archivio della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari; l'Archivio della Sezione Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato Vaticano; l'Archivio Segreto Vaticano (chiamato Archivio Apostolico Vaticano dal 2019); l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede; l'Archivio della Congregazione per l'Educazione Cattolica; l'Archivum Romanum Societatis Jesu; l'Archivio del Pontificio Istituto di Santa Maria dell'Anima; il Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes Berlin.

La ricerca di Bellino, oltre all'originalità delle fonti utilizzate, ha il pregio della chiarezza espositiva e dell'acutezza nel metterle in dialogo con altre posizioni storiografiche, sotto la spinta delle domande più controverse che riguardano il rapporto fra la Chiesa cattolica ed il nazismo.

Il libro è diviso in sette capitoli: il primo è dedicato alla questione storiografica, i seguenti esaminano la posizione della Chiesa (Santa Sede, episcopato tedesco e laicato cattolico) di fronte all'ascesa e presa di potere del nazionalsocialismo in Germania, la posizione della Chiesa nei confronti della dottrina nazista, i rapporti tra Chiesa e nazismo in altri paesi di Europa.

Nelle conclusioni finali, ordinate in diverse sezioni, Bellino propone una opportuna sintesi dei risultati dell'analisi compiuta e riporta, oltre alle corrispondenti fonti (inedite o pubblicate), un'ampia bibliografia. Completa il lavoro un corposo indice dei nomi.

Le principali domande che si pone l'autore si esplicitano già nell'introduzione: «La Santa Sede e la Chiesa tedesca condannarono il nazismo in quanto tale?» (p. 19); «Chi fu il fautore della politica tedesca della Santa Sede?» (p. 20); Quale ruolo ha avuto nella vicenda l'allora nunzio a Berlino, Cesare Orsenigo?; Come furono le relazioni dei cattolici e dell'episcopato tedesco con la Santa Sede in quel periodo?; C'è stata un'influenza della ideologia nazista nelle decisioni della Chiesa? (cfr. pp. 20-21).

Nel capitolo primo l'autore riporta il dibattito storiografico su Chiesa cattolica e nazionalsocialismo, dal dopo guerra fino ai giorni presenti.

Si sofferma nel capitolo secondo sull'atteggiamento che l'episcopato tedesco assunse nei confronti del nazionalsocialismo. La situazione era complessa, giacché

«sin dalla sua nascita, a causa della sua natura conglomerante e composita, il nazionalsocialismo fu propugnatore in ambito religioso di posizioni contrastanti, scaturite dalle varie correnti eterogenee che cercarono di dare corso a dottrine non fluide e poco chiare dal punto di vista concettuale» (p. 301). Questa ambiguità di fatto impedì una presa di posizione unitaria dell'episcopato tedesco contro il partito nazista, anche se esse fu compatto nel rifiuto degli aspetti anticristiani del programma nazista come l'odio nei confronti degli Ebrei e l'avversione per l'educazione confessionale e per la famiglia tradizionale (cfr. p. 72). Alcuni vescovi, come il prelado di Magonza, Ludwig Maria Hugo, e l'arcivescovo di Monaco e Frisinga, card. Michael von Faulhaber, proibirono immediatamente e senza tentennamenti ai cattolici di iscriversi al partito nazista (cfr. pp. 73 y 79). Ma furono prese di posizione di singoli pastori, non vi era accordo fra tutti i membri della gerarchia rispetto all'opportunità di comminare una condanna pubblica, né riguardo alla proibizione di iscriversi al partito. Il contrasto nasceva dalla difficoltà per molti di essi di comprendere la gravità della situazione: da una parte, il reale significato degli ideali nazisti non era chiaro a tutti (come conferma la presenza, dalla prima ora, di un alto numero di cattolici nelle file del partito nazionalsocialista); d'altra parte, sembrava possibile il fallimento del partito nella sua corsa per la presa del potere, circostanza che rappresentava un forte richiamo ad una attesa prudente; inoltre, era diffuso nella gerarchia il timore di farsi un altro nemico politico, oltre a quello comunista.

I cattolici che si riconoscevano nel partito nazista – spiega Bellino – non ne condividevano necessariamente tutto il programma; soprattutto ne apprezzavano la politica economica e nutrivano anch'essi un forte spirito di revanscismo nei confronti del Trattato di Versailles (cfr. p. 79). Cercavano di superare l'idea di monopolio di un partito cattolico, si proponevano di cattolicizzare il nazionalsocialismo dall'interno ed erano poi ostili al *Zentrum*, partito giudicato troppo vicino alla socialdemocrazia e traditore degli interessi della Chiesa (cfr. pp. 89-91).

Nel terzo capitolo l'autore esamina il mutato atteggiamento della gerarchia nei confronti del partito nazista dopo l'ascesa al potere di Hitler. Le dichiarazioni, rese il 23 marzo 1933, con le quali il nuovo Cancelliere del Reich si esprimeva a favore di un "cristianesimo positivo non legato ad alcuna confessione in particolare" (art. 24 del programma del partito nazionalsocialista) portarono a un cambio di rotta nella tattica episcopale tedesca. La conferenza episcopale ritirò le precedenti proibizioni e permise ai cattolici di aderire alla forza politica emergente. Alcuni cattolici criticarono l'ambiguità dell'episcopato che, a loro avviso, costituiva «l'unica forza in grado di frenare l'espansione totalitaria» (p. 126).

Da parte della Santa Sede, segnala Bellino, ci fu neutralità e silenzio, in attesa delle garanzie per la Chiesa che il partito aveva promesso (cfr. p. 132). Peraltro – sottolinea l'autore – il Segretario di Stato, Eugenio Pacelli, giudicava negativamen-

te l'ascesa al potere di Hitler (pp. 132-133). Anche le parole controverse di Pio XI, che riconosceva in Hitler "il primo e l'unico uomo di stato che parla contro i bolscevichi", non significavano – chiarisce Bellino – un appoggio al partito, come proprio il pontefice ebbe modo di chiarire (cfr. p. 134).

Nel terzo capitolo viene affrontata anche la questione del concordato tra la Santa Sede e il Terzo Reich, interpretato come "d'interesse" per la Chiesa, in quanto mezzo per riottenere la propria libertà (cfr. p. 140). Purtroppo però, nei fatti – constata l'autore – l'esistenza del concordato, che non impedì a Hitler di perseguire i cattolici, non fu neanche di impedimento per la perpetrazione di altre gravi ingiustizie da parte del regime, quali la legge di sterilizzazione come strumento per favorire la purezza della razza, la persecuzione contro gli Ebrei o l'intento di creare una Chiesa nazionale protestante.

Poco dopo la firma del documento concordatario, cominciarono le violazioni da parte del governo tedesco, esaminate dall'autore nel capitolo quarto: l'ostilità verso associazioni cattoliche, scuola confessionale e stampa cattolica. La scuola viene sorvegliata e obbligata ad accettare l'intromissione della *Hitler-Jugend* a partire dal 1934; le associazioni cattoliche sono accusate di cospirazione politica; la stampa cattolica è censurata. Per il cardinale Adolf Bertram, vescovo di Breslavia, «si trattava di un *Kulturkampf* se non programmatico però tale nell'effetto», riporta Bellino (p. 184). Il Segretario di Stato cercò di unire i presuli dell'episcopato tedesco tra loro e con la Santa Sede. Pacelli riuscì ad attirarne alcuni sulla linea della politica intransigente della Santa Sede verso il governo. Tra questi "pacelliani", vi furono per esempio il vescovo di Münster, Clemens August von Galen, e Konrad Von Preysing, vescovo di Berlino (cfr. p. 189).

Nel capitolo quinto, Bellino tratta dei processi per reati finanziari e per reati sessuali che videro imputati, in quegli anni, esponenti del clero tedesco. L'autore sottolinea che il regime approfittò degli scandali a scopi propagandistici e li usò come strumento d'attacco all'immagine pubblica dei religiosi, presentati come traditori del popolo e amorali (cfr. p. 202). Anche se in alcuni casi le accuse erano fondate (come quelle di natura finanziaria portate contro l'ex nunzio a Monaco di Baviera, Alberto Vassallo di Torregrossa), l'eco suscitata anche attraverso una ben orchestrata campagna giornalistica aveva un obiettivo che andava oltre il giusto; infatti si puntava ad «allentare i legami tra la gerarchia, il clero ed il popolo cattolico» (p. 308).

Nel capitolo sesto si parla della condanna esplicita della ideologia nazista da parte della Chiesa. In particolare, attraverso la messa all'Indice dell'opera di Alfred Rosenberg, *Il mito del XX secolo*; la pubblicazione dell'enciclica *Mit Brennender Sorge* e la stesura dell'enciclica "nascosta" di Pio XI contro il nazionalsocialismo.

Nel capitolo settimo, l'autore espone una sintesi dello sviluppo del nazismo in altri territori e paesi: Saar, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Polonia (Dan-

zica), Spagna e Olanda. In questa disamina Bellino si sofferma anche sul caso William George Mundelein, vescovo di Chicago, che criticò apertamente Hitler in un discorso pronunciato nel 1937. In tale occasione Pacelli – come anche altri cardinali – non sconfessò il prelado e anzi assunse un atteggiamento intransigente verso il governo di Hitler e la sua campagna contro la Chiesa cattolica.

Dall'esposizione di Bellino, si evidenzia che all'interno del partito nazista si erano formate due correnti, l'una radicale e suscettibile di condanna immediata, l'altra moderata, sostenitrice di un cristianesimo positivo alla base del partito. La diversità di posizioni nel partito fece sì che l'episcopato tedesco si mostrasse discorde su quando e come pronunciarsi contro il nazionalsocialismo (cfr. pp. 301-302).

Inoltre è da notare che Bellino confuta l'affermazione di alcuni storici secondo cui la gerarchia tedesca avrebbe avuto pregiudizi verso il sistema repubblicano di Weimar e si sarebbe avvicinata al nazionalsocialismo mirando a creare un nuovo ordine. La sua conclusione al riguardo è netta: «la documentazione vaticana, al contrario, permette di escludere l'ostilità dei vescovi al sistema weimariano e di affermare che essi rimasero nel solco della dottrina tradizionale che prescriveva l'indifferenza rispetto alle forme di governo e dello Stato» (p. 76).

Per quanto riguarda la politica vaticana nei confronti della Germania, l'autore innanzitutto ridimensiona il ruolo che la storiografia ha affidato al nunzio Cesare Orsenigo, sottolineando invece l'importanza del Segretario di Stato Eugenio Pacelli e sostenendo che la politica tedesca della Santa Sede «fu sostanzialmente ispirata da lui». Orsenigo, al contrario, appare nei documenti «troppo appiattito nei confronti del governo». È stato Orsenigo a fornire «alla Santa Sede informazioni poco precise e talvolta errate, con giudizi sommari e a volte contraddittori» (p. 303). Inoltre, Bellino sottolinea che nella politica vaticana non vi fu una vittoria della «diplomazia» sul «dogma», come alcuni affermano in sede storiografica, ma che i due dicasteri competenti in materia, Segreteria di Stato e Sant'Ufficio erano sostanzialmente sulla stessa linea e anzi in alcuni casi fu il secondo ad «esercitare prudenza per motivi di opportunità» (p. 255).

Un'altra tesi confutata da Bellino è la prospettata discordanza tra Pio XI e Pacelli. L'argomentazione principale dell'autore è che «per quanto riguarda il nazismo, non sembra confermato dalla documentazione un rapporto conflittuale tra i due» (p. 303).

Meritevole di menzione è anche il chiarimento che l'autore riporta sulla lettera di Edith Stein indirizzata a Pio XI nell'anno 1933. La «lettera è stata definita un monito che peserà come un macigno nella memoria della Chiesa cattolica fino ai nostri giorni», poiché fu apparentemente inascoltata dalla Santa Sede. Bellino dimostra, invece, che la documentazione vaticana permette di concludere che la

lettera non cadde nel vuoto, ma costituì una denuncia che – come altre di questo genere – innesco «una dinamica di riflessione interna» in Vaticano (p. 247).

Il libro si chiude riportando alcune significative parole di Pio XI che esprimono le autentiche radici dell'ostilità della Santa Sede verso Hitler e il suo regime, parole che Bellino dimostra di sottoscrivere con tutto il suo lavoro: il nazismo innalzava «un'altra Croce che non è la Croce di Cristo» (p. 313).

M. FUSTER CANCIO

V. BOSCH, G. DE VIRGILIO, P. GOYRET, *Sacerdozio, ministero e vita. Itinerario biblico – teologico - spirituale*, EDUSC, Roma 2019, pp. 332.

IL libro che presentiamo è un lavoro congiunto di tre docenti della Pontificia Università della Santa Croce: i proff. Vicente Bosch, di Teologia Spirituale, Giuseppe De Virgilio, di Teologia Biblica, e Philip Goyret, di Teologia Dogmatica. Il compito di scrivere un manuale universitario sulla teologia del sacerdozio ministeriale, soprattutto con parametri e aspetti ben definiti da studiare e considerare, è un'iniziativa encomiabile. Gli autori hanno offerto il loro contributo corrispondente ai propri ambiti di competenza, in campo biblico, sistematico e teologico-spirituale, garantendo uno sviluppo teologico della materia, il più possibile organico e chiaro. Il testo finale evidenzia non solo l'alta qualità dei contenuti trattati, ma anche la capacità di sintesi e la sua attualità nell'odierno contesto ecclesiale.

L'opera, di 332 pagine, è composta da una prefazione, nove capitoli organizzati in tre parti principali – itinerario biblico, itinerario dogmatico e itinerario spirituale –, nonché una conclusione e un'abbondante bibliografia. La Prefazione, a firma del card. A. De Donatis, mette in risalto l'aspetto della chiamata divina come fondamento dell'intero ministero sacerdotale. È l'incontro con Gesù che trasforma la vita di coloro che sono chiamati a lasciare le reti e a seguirlo (cfr. Mc 1,16-20). Ogni aspetto della chiamata di Gesù Cristo e della risposta dei discepoli fa parte di un grande progetto di amore, che fa configurare il discepolo con Cristo Capo, Servo e Sposo della Chiesa.

Il primo capitolo, intitolato *Sacerdozio, ministero e culto nell'Antico Testamento*, presenta una panoramica sulle origini del sacerdozio ministeriale, focalizzandosi sul culto religioso del popolo di Israele. Il sacerdozio dell'Antico Testamento, la cui origine risale alla costituzione del popolo ebraico, ha una chiara origine nell'elezione di Dio rivolta ad un popolo particolare, i cui progenitori sono i figli di Giacobbe. Le separazioni che vengono date per libera decisione di Dio all'interno dello stesso popolo sono associate al concetto di santità e alle funzioni proprie di

coloro che sono posti ad esercitare la mediazione tra Dio e il popolo, in funzione oracolare, al servizio del tempio, nei sacrifici, nella preghiera e nella benedizione. Ogni tappa della vita del popolo israelita segna il modo di concepire il sacerdozio, senza che questo ne trasformi la sostanza originaria. I sacerdoti sono coloro che stanno alla presenza di Dio per offrire preghiere e sacrifici a favore del popolo. Con il passaggio del tempo e delle varie vicende, l'istituzione sacerdotale acquisisce una maggiore forma organizzativa, segnata da una costituzione gerarchica e dalla diversità di funzioni specifiche di ogni grado.

Il secondo capitolo, *Sacerdozio, ministero e culto del Nuovo Testamento*, spiega abbastanza chiaramente l'insegnamento degli scritti neotestamentari sul ministero sacerdotale, con la chiara connotazione dell'aspetto principale del Nuovo Testamento. Il fondamento della riflessione sul sacerdozio e sul ministero è rappresentato dalla persona di Gesù Cristo. Egli si autorivela come «Colui che serve» (cfr. Mc 10,45) e come tale viene presentato nei Vangeli, nel libro degli Atti degli Apostoli e negli scritti paolini. L'autore segue uno schema simile a quello utilizzato nel primo capitolo: a partire dalla figura di Gesù Cristo si segnala la sequela delle folle, differenziandola dalla sequela dei discepoli, che sono chiamati da Gesù Cristo stesso. Tra i discepoli il Signore sceglie i dodici apostoli che costituiscono la comunità che condivide pienamente la comunione. Viene messo in evidenza l'insegnamento del libro degli Atti degli Apostoli, come spunto per una riflessione sulla diversità gerarchica e sul significato del servizio apostolico come maestri e guide della nascente comunità cristiana. L'autore mette in risalto la figura dell'Apostolo Paolo, che condensa nei suoi scritti il senso del ministero come annuncio del Vangelo. I ministri sono i "servi" della Parola che annunciano a tutta la Chiesa, la quale, composta da tanti membri che esercitano carismi e funzioni differenti, formano un Corpo Unico che ha Cristo come Capo. La Chiesa è caratterizzata dalla sua dimensione ministeriale. Il capitolo si chiude con una riflessione sulla distinzione tra il "sacerdozio comune", che riguarda tutto il popolo credente, e il "sacerdozio ministeriale", che riguarda solo i ministri, secondo la riflessione espressa nella Prima Lettera di Pietro e nel libro dell'Apocalisse. Questa distinzione non crea conflitto tra il concetto di "sacerdozio cristiano" e quello di "ministero apostolico". Si sottolinea il fondamento cristologico del sacerdozio. Cristo è la pietra angolare che sorregge la struttura ecclesiale. A questo fondamento si collega la dimensione ecclesiologica, che qualifica i credenti come "pietre vive" di un unico edificio. Essi sono persone sane e consacrate in virtù del Battesimo, offrendo la loro vita come sacrificio spirituale, in unione con l'Unico Sacrificio di Cristo.

Il terzo capitolo, intitolato *Il Sacerdozio di Cristo nella riflessione della lettera agli Ebrei*, presenta la centralità della cristologia sacerdotale del Nuovo Testamento. Essa costituisce la chiave interpretativa per comprendere la teologia biblica del sacerdozio, centrata sulla persona di Gesù Cristo "sommo sacerdote". Il prota-

gonista della salvezza è Gesù Cristo, che è il “sommo sacerdote dei beni futuri”. Egli ha offerto se stesso come offerta gradita a Dio, perché i credenti ottengano la salvezza, il perdono dei peccati e possano entrare nell’incontro con Dio. Ciò che l’antico sacerdozio non ha potuto realizzare, Cristo lo ha compiuto in modo definitivo, offrendo se stesso. Si evidenzia il senso di un’autentica cristologia sacerdotale, dove si concepisce il passaggio dall’antico culto con i suoi riti, alla piena realtà cristologica della salvezza. Cristo non è annoverato come “sacerdote” dell’antica alleanza, ma è presentato come l’unico sommo sacerdote della nuova alleanza, in virtù della sua piena obbedienza alla volontà del Padre (cfr. Eb 5,7-10). Lo sviluppo teologico della cristologia sacerdotale attestata nella lettera agli Ebrei mostra come il Cristo va considerato come “unico mediatore” tra Dio e gli uomini, che ha compiuto il sacrificio perfetto nel dono di sé per la salvezza degli uomini.

Il quarto capitolo, *La successione apostolica*, apre la seconda grande parte del libro, facendo da cerniera tra l’itinerario biblico e la riflessione sistematica della teologia dogmatica. Il Signore Gesù, al termine della sua missione terrena, fa partecipare i suoi Apostoli al cosiddetto binomio consacrazione - missione, cioè li invia a continuare la sua missione sacerdotale nel mondo, come pastori della comunità cristiana, ad esercitare il loro ministero in una varietà di modi. Questo capitolo mette in evidenza il contesto ecclesiologicalo in cui si colloca la dinamica salvifica neotestamentaria, avendo sempre come fondamento la dimensione cristologica e trinitaria che caratterizza il sacerdozio di Gesù Cristo. Pertanto, questa dinamica salvifica consiste nella comunicazione agli uomini dello Spirito Santo, che Gesù Cristo stesso offre agli Apostoli, perché essi stessi lo possano offrire agli uomini attraverso il loro ministero. Lo Spirito Santo è l’origine, e non solo l’assistenza, del ministero apostolico, pertanto la trasmissione della stessa missione degli Apostoli ai loro successori, e ai loro rispettivi collaboratori, si realizza per via sacramentale, poiché non è solo un semplice ufficio o incarico, ma la presenza stessa di Gesù Cristo, che agisce nella persona del ministro, esercitata in vari modi e funzioni in ogni grado del ministero: vescovi, sacerdoti e diaconi.

Nel quinto capitolo, *La natura del sacerdozio ministeriale*, viene presentato lo sviluppo sistematico centrale dell’itinerario dogmatico del libro. Il sacerdozio di Gesù Cristo si partecipa in diversi modi: come sacerdozio comune e come sacerdozio ministeriale. Entrambi sono concepiti come diverse partecipazioni della stessa realtà. Sia il sacerdozio comune, conferito dal Battesimo e rafforzato dalla cresima, sia il sacerdozio ministeriale, conferito dall’Ordine, sono partecipi dell’Unico Sacerdozio di Gesù Cristo, agiscono non l’uno sopra l’altro, ma nella chiara unità dello sviluppo del ministero della Chiesa: proprio la collaborazione reciproca di entrambe le partecipazioni che funge da motore della missione della Chiesa. Immediatamente, l’autore procede all’analisi delle caratteristiche specifiche del sacerdozio ministeriale, che è il centro dello studio del libro, dall’insegnamen-

to del Concilio Vaticano II e del successivo magistero. Si studiano i vari aspetti teologici dell'essere del sacerdozio ministeriale, mettendo in luce l'aspetto della *raepresentatio Christi* nella Chiesa, come elemento costitutivo essenziale della ministerialità, e per la Chiesa, mediante il servizio di rendere visibilmente presente Cristo tra gli uomini, la chiamata *raepresentatio Ecclesiae*, non come rappresentanza legale, ma organica e sacramentale. Accanto a ciò si condensa una riflessione sull'agire *in Persona Christi*, diversa dalla *raepresentatio Christi*, perché mentre coinvolge l'intera vita del ministro ordinato, la prima ha un rapporto esclusivo con il ministero sacramentale. Pertanto, i ministri ordinati si configurano a Cristo, perché lo rendono presente nella propria persona e sono abilitati a svolgere funzioni sacerdotali, agendo *in Persona Christi*, come ministri della continua azione salvifica di Cristo sugli uomini, svolgendo la funzione di insegnamento, santificazione e governo del popolo di Dio.

Il capitolo sesto, *Il soggetto del ministero ordinato*, oltre ad essere il capitolo più breve dell'intera opera, è la chiusura all'itinerario dogmatico, dando luogo alla riflessione teologico-spirituale. Il sacerdozio ministeriale è riservato solo agli uomini, poiché così è vissuto nella Chiesa cattolica da secoli, e non solo come pratica disciplinare o discriminatoria, ma perché nasce dagli stessi dati rivelati. Il simbolismo sacramentale non si limita semplicemente ai tratti esteriori della mascolinità; anzi, offrono la chiara visione della salvezza offerta da Cristo, assume la forma privilegiata di un mistero nuziale: Cristo è lo Sposo e la Chiesa è la Sposa. È interessante notare che si assume il fatto riflessivo sull'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale, elemento già scartato dalla Chiesa, e il fatto del diaconato come ministero ordinato all'interno del sacerdozio.

Le diverse spiritualità e la comunione nella Chiesa è il titolo del settimo capitolo del manuale, che apre la terza parte: l'itinerario spirituale. L'autore di questa sezione del manuale inizia riflettendo sulla nozione di spiritualità, in modo chiaro e preciso, affermando che tutti gli esseri umani ricevono uno spirito che dà vita, una forza misteriosa che li spinge costantemente a superare ciò che già sono e raggiungere la loro pienezza in Dio, che «è Spirito, vita immanente, vita comunicata all'uomo, nel quale si fa presente lo Spirito Santo per identificarlo con Cristo e condurlo all'unione filiale col Padre» (p. 216). La vita spirituale cristiana è una sola, poiché solo uno è Cristo, una sola è la fede e solo uno è il battesimo che consacra i credenti. Ma questa vita non è uniforme e può essere percorsa da tante vie e in tanti modi, giacché nessuna persona o gruppo di persone può viverla nella sua pienezza come Cristo (ragione cristologica: l'assoluta trascendenza del modello), e per la varietà di doni, carismi e ministeri che lo Spirito Santo distribuisce tra i membri della Chiesa (motivo pneumatologico). C'è una sola spiritualità cristiana, ma può essere vissuta nella diversità di modelli e forme, che dipenderanno non solo dal carisma, ma anche dalla condizione geografica, storica, sociale, culturale

e vocazionale. In altre parole e in senso opposto, la diversità della spiritualità è vissuta nella comune partecipazione che si realizza in Cristo, rendendo tutti i battezzati partecipi di un'unica salvezza e di un'unica vita divina nella Chiesa.

L'ottavo capitolo, intitolato *Storia, magistero, secolarità*, ha la funzione di ponte che unisce, attraverso uno sviluppo storico e del Magistero, il concetto-chiave di spiritualità e l'odierna nozione di spiritualità sacerdotale. Di particolari connotazioni sarebbe il rapporto del sacerdote con il mondo e con le realtà secolari, dove è chiamato a esercitare il suo ministero pastorale. Come ogni spiritualità, anche quella presbiterale – radicata nei testi biblici da venti secoli – ha subito variazioni nel tempo, dove ogni momento contribuisce a formare una figura sacerdotale che va acquistando valore permanente per affrontare le contingenze storiche (cfr. pp. 237-238). L'Autore pone particolare attenzione all'analisi dei documenti del Concilio Vaticano II, in particolare la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, sulla Chiesa, e il Decreto *Presbyterorum Ordinis*, sul ministero e sulla vita dei presbiteri. Anche il ruolo fondamentale di Papa Giovanni Paolo II per la teologia e la spiritualità sacerdotale è evidenziato nella breve analisi dell'Esortazione apostolica *Pastores Dabo vobis* e del *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*. Giovanni Paolo II trova nella sacramentalità il punto chiave che dà senso e origine all'identità del sacerdote e lo fa diventare «un essere sacramentale, segno e strumento dell'agire di Cristo, Capo e Pastore della Chiesa» (p. 253). Infine, la secolarità propria del presbitero lo porterà a saper «trasmettere ai fedeli laici l'essenza della loro vocazione: rinnovare il mondo con Cristo, far sì che la grazia ricevuta nei sacramenti – particolarmente nell'Eucaristia – agisca sul mondo e sulle strutture sociali» (p. 264).

Il nono ed ultimo capitolo, intitolato *Elementi configurativi della spiritualità presbiterale*, chiude la riflessione dell'itinerario spirituale, fornendo l'idea fondamentale che chi riceve il sacramento dell'Ordine è sempre un cristiano che vive e sviluppa la propria vita spirituale, con tutti gli elementi e le dimensioni proprie dell'esperienza di vita cristiana. Cioè, il sacerdote condivide con tutti i battezzati la chiamata alla santità, attraverso il battesimo, e i mezzi di santificazione che sono comuni a tutti: ascolto della Parola di Dio, ricezione dei sacramenti, vita di preghiera e pietà, ascesi e lotta spirituale, accompagnamento spirituale, ecc. Questo non significa che non ci siano alcuni elementi propri che configurano la vita spirituale del presbitero. Il tema della santità si pone come punto basilare, specificando che non si tratta di qualcosa di aggiunto alla vita ministeriale del sacerdote, ma il frutto del suo ministero vissuto in unione a Cristo, cioè attraverso i mezzi stessi che il ministero offre. L'accento è posto su tre aspetti centrali: la carità pastorale, il celibato per il Regno dei cieli e la comunione ecclesiale, che si manifesta in modo eminente nell'obbedienza al proprio Vescovo, nella fraternità con gli altri sacerdoti e nella comunione con la comunità cristiana, specialmente

con i fedeli laici. Segue una breve presentazione dei mezzi comuni a tutti i cristiani (vita di preghiera, Eucaristia, confessione, direzione spirituale), che pure il sacerdote deve vivere, dando esempio al resto dei fedeli. Il capitolo si chiude con la presenza di Maria Santissima, madre dei sacerdoti, che accompagna il cammino dei suoi figli presbiteri e aiuta a superare i loro limiti umani.

A conclusione del manuale, insieme ad una breve sintesi di ciascuno dei percorsi esposti, emerge il fatto che essi sono tre aspetti diversi di uno stesso e unico tema di ricerca: una riflessione sul ministero ordinato come qualcosa di attuale e suscettibile di verifiche e di proposte, senza rigidità e teorizzazioni idealistiche. Il ministro ordinato, davanti ai segni dei tempi, è chiamato a vivere il suo essere sacerdotale con l'importanza di un dinamismo interiore di configurazione a Cristo, Capo, Pastore, Servo e Sposo della Chiesa. Questa triplice riflessione è sempre legata alla vita dell'uomo contemporaneo e alla realtà cambiante della Chiesa, dove il sacerdote è chiamato ad essere uomo di fede, come tutti i credenti, e primo portatore della missione evangelizzatrice della Chiesa, guidato dalla forza di una carità pastorale che lo pone al servizio di ogni persona. Per grazia divina, oggi più che mai, il ministro ordinato è chiamato a essere uomo di comunione, di missione e di dialogo, che mosso dal dinamismo della sua vita interiore può diventare un autentico testimone della misericordia di Dio.

Riteniamo che il manuale costituisca un valido aiuto per chi intende approfondire il fondamento del ministero e della vita dei sacerdoti nella Chiesa. Il libro è a servizio degli stessi presbiteri che sono chiamati ogni giorno a vivere autenticamente il loro ministero nell'azione pastorale. Questo lavoro "a più mani" è un esempio di come le diverse discipline teologiche possano condividere i frutti della ricerca scientifica e declinarla sul versante didattico e formativo. La puntualità dei contenuti, la chiarezza dell'esposizione, la positività del metodo adottato e la ricchezza delle prospettive indicate nel libro confermano la qualità della presente offerta accademica e ne segnalano la sua fecondità.

J.E. CONTRERAS MÉNDEZ

A. BOZZOLO - M. PAVAN, *La sacramentalità della parola*, Queriniana, Brescia 2020, pp. 328.

IN questo libro gli autori – Andrea Bozzolo, docente di teologia sistematica, e Marco Pavan, docente di teologia biblica – si propongono di chiarire il senso dell'espressione *La sacramentalità della Parola – sacramentalis qualitas Verbi* – apparsa nel numero 56 dell'Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*.

Subito chiariscono che l'accezione del termine Parola a cui viene attribuito una natura sacramentale è molto precisa: la «proclamazione liturgica della Scrittura, come accadimento rituale in cui “Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il Vangelo” (OGMR, n. 29)» (p. 11).

Da quando la teologia scolastica arrivò alla definizione di sacramento, il termine sacramento veniva attribuito ai sette sacramenti della nuova Legge e, in modo analogico, alle prescrizioni culturali istituiti da Dio nell'antica Alleanza. Il Novecento ha visto allargarsi l'attribuzione del nome sacramento alla Rivelazione, a Cristo, alla Chiesa, a tutto l'ordine simbolico della fede, all'uomo e, perfino, alla creazione visibile. Dal loro chiarimento sull'accezione del termine Parola, Bozzolo – buon conoscitore di questo fenomeno – e Pavan non pretendono allargare l'attribuzione del termine sacramento alla Parola. In questo studio cercano d'indagare il nesso tra la liturgia della Parola e l'attualizzazione del Mistero in quanto la liturgia della Parola è parte integrante della celebrazione dei sacramenti e non una realtà a sé stante. Tuttavia l'indagine porta a dialogare con diverse proposte teologiche in cui il termine Parola ha un senso più ampio e alla quale viene attribuito il termine sacramento. Questo dialogo è proficuo e se ne ricavano elementi preziosi per poi capire la natura sacramentale della liturgia della Parola.

Il libro si divide in quattro parti. Nella prima, intitolata *Il tema e la sua storia* si presenta il testo in cui appare l'espressione e i precedenti storici della sua genesi. I riferimenti più immediati sono i tre testi magisteriali citati nello stesso numero della Esortazione apostolica per giustificare l'espressione adoperata: *Fides et Ratio*, n. 56, *Sacrosanctum Concilium*, n. 7 e *Dei Verbum*, n. 2.

Poi, nel capitolo secondo, si allarga lo sguardo alla tradizione della Chiesa e si presentano alcuni testi di Origene, Agostino e Tommaso d'Aquino in cui può intravedersi un forte accostamento della parola della Scrittura, della parola della liturgia e del Verbo divino alla realtà sacramentale. Infine, il capitolo terzo si dedica a Lutero poiché «ha fatto della sacramentalità della Parola uno dei nuclei centrali della sua teologia» (p. 33). In questi due capitoli si evince che la genesi della natura sacramentale della Parola ha delle radici antiche, e nel capitolo conclusivo vengono ripresi alcuni importanti contributi di questi autori.

Nella seconda parte Pavan cerca le radici bibliche della sacramentalità della Parola. Dopo una introduzione metodologica nel capitolo quarto, in quello successivo si presentano sei testi dell'antico Testamento: Es 24; Gs 8,30-35; 2Re 23; Ne 8; Ger 36,9-10; e Ne 9,1-3. Sono passaggi in cui si racconta la lettura di un libro in contesto pubblico e in qualche modo rituale. Il libro letto nei primi tre brani biblici è la Torà, ed è letto nel contesto della stipula o del rinnovo dell'alleanza. Pavan conclude che la lettura del libro rimane come testimonianza del patto e garanzia della sua perenne attualità. Nel quarto testo, l'assemblea convocata ascolta le parole dette dal Signore a Geremia. In questo caso viene evidenziato che

la lettura del libro soltanto cerca la diffusione delle parole del profeta. In Nehemia, il libro letto è ancora la Torà, ma lo sfondo non è il rinnovo dell'alleanza bensì quella della sua comprensione e l'acquisizione dell'identità propria del popolo.

Il nuovo Testamento è esaminato nel capitolo sesto. I brani scelti da Pavan come più significativi per la comprensione della natura sacramentale della Parola sono tre: Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16-30); Gesù con i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35); e il discorso del pane di vita (Gv 6, 22-66). Ciò che accomuna a tutte e tre i passaggi è la lettura fatta da Gesù come l'avvenirsi del compimento dei testi biblici in forza del suo mistero. Lo sfondo dei testi è simile a quello di Nehemia: una comprensione della parola biblica già costituita, con la novità di essere svelata alla luce del mistero di Cristo e in forza del prolungarsi dell'attività ermeneutica del Risorto (cfr. pp. 167-169).

Prima di avanzare una proposta personale sul senso teologico dell'espressione "sacramentalità della Parola", Bozzolo presenta nella terza parte il dibattito teologico contemporaneo sulla natura sacramentale della Parola. Gli autori scelti hanno diverse letture organiche dell'insieme della rivelazione cristiana sotto la categoria "sacramentalità della Parola", e lo studio fa emergere i nodi teorici di fondo dei nessi tra Scrittura, Liturgia e Chiesa (cfr. pp. 173-174).

Gli autori scelti sono tre: Rahner (capitolo settimo), Jünger (capitolo ottavo) e Chauvet (capitolo nono). Per ogni autore si presenta una sintesi del loro pensiero, in cui emergono le acquisizioni che devono essere presenti nella riflessione finale insieme a una critica che evince alcuni limiti. Con il fine di superare tali limiti Bozzolo presenta brevemente il contributo di altri tre autori che seguono l'esposizione dei precedenti: Bonaccorso, Ricoeur e Marion. La lettura critica permette di acquisire i presupposti di una antropologia teologica di cui sostenere la parte conclusiva. Un riassunto di questo dialogo tra gli autori lo offre lo stesso Bozzolo nel capitolo conclusivo: la parola «è effettivamente quella che risuona nella "parola trascendentale" di cui parla Rahner, ossia nella *notitia Dei* sul cui sfondo avviene ogni atto categoriale della coscienza. Perché possa, però, essere intesa come parola che proviene da Dio, va pensata fin dall'inizio nel suo riferimento al corpo, che "media" il modo in cui essa si dona alla coscienza, e al lavoro della libertà che prende posizione nei suoi confronti. Tra l'immediatezza trascendentale di Rahner, che non ha bisogno del corpo, e l'Alterità assente di Chauvet, che perde la dimensione veritativa dello scambio sociale, bisogna riconoscere una dialettica dell'atto libero entro cui l'irruzione della Parola (Jünger) si manifesta nella sua verità; non però come atto unilaterale della Grazia, ma come appello che convoca per una decisione» (p. 301)

Radunati i principali elementi pervenuti dalla Scrittura e dalla teologia sistematica utili per avvicinarsi a una comprensione autorevole della natura sacramentale della Parola, gli autori presentano la sua proposta nella quarta parte, suddivisa in

due capitoli: la *Ripresa biblica: il compimento della Scrittura* (capitolo decimo) e la *Ripresa teorica: il sacramento e la Parola* (capitolo undicesimo).

Pavan sottolinea il profondo rapporto che c'è tra esegesi e liturgia, poiché nella lettura in ambito liturgico avviene sempre una reinterpreteazione del libro sacro. La posizione di Gesù nella lettura del testo diventa anche la posizione di chi legge e interpreta il libro nella liturgia cristiana, luogo in cui avviene l'evento del compimento della parola letta.

Bozzolo elabora la proposta dogmatica. La sua riflessione è guidata da due principi fondamentali. Il primo riprende la conclusione della riflessione biblica: «nell'atto liturgico della proclamazione ecclesiale *la parola divina manifesta la propria natura e attua la propria verità*, tanto irriducibile alla lettera della Scrittura che ne è l'autorevole attestazione, quanto inseparabile di essa. Il secondo riconosce che in questo modo la Parola *concorre in maniera determinante al compiersi dell'economia sacramentale*, che però *la eccede in direzione al corpo*» (p. 290). Nella conclusione della sua riflessione che presentiamo alla fine appare il senso teologico di questo secondo principio.

Lui parte dall'assunzione di quello che sarebbe il «guadagno più consistente del dibattito sacramentario del Novecento», cioè, «che la *forma* dell'atto celebrativo non è meramente un rivestimento *esteriore* del sacramento, ma la modalità storica della sua *attuazione*. Il rito dunque non deve essere, per così dire, “scavalcato” per raggiungere il Mistero: esso deve invece essere inteso come portatore dell'*appello* che il Mistero indirizza all'uomo per poterlo raggiungere come dono. Proprio per questo, d'altra parte, il sacramento ha la forma pratica di un gesto simbolico, nel quale azione divina e azione umana si incontrano» (p. 286). Si parte quindi dal principio che la liturgia della Parola, in quanto parte della forma dell'atto celebrativo, concorre alla modalità storica dell'attuazione del sacramento, e suggerisce che per capire il modo in cui concorre si deva guardare l'agire sacramentale come un dono di Dio. Poi sottolinea che l'accettazione del dono nell'atto di fede non è pura passività: la priorità è di Dio, ma l'azione della grazia «non mira a rendere la libertà “trasparente”, ma a renderla “capace” di credere. Nel gesto liturgico, cui è convocato dalla Parola, l'uomo decide di sé, della propria storia, unificandone la comprensione e impegnandola per il Vangelo» (p. 225).

Da questa impostazione generale, Bozzolo evidenzia il nesso intimo tra Parola e segno sacramentale nell'atto fondatore più radicale dell'economia sacramentaria, l'ultima cena, che fonda il rapporto tra liturgia della Parola e segno sacramentale della celebrazione dei sacramenti. Quando «Gesù affidò all'azione rituale l'ermeneutica della propria passione e il memoriale della sua definitiva rivelazione del Volto dell'Origine, egli consegnò *il gesto simbolico a partire dal quale è possibile intendere fino in fondo le sue parole*. Tale gesto, infatti, non costituisce semplicemente un *rivestimento esteriore* della rivelazione, ma una *mediazione effettiva*

del suo accadere. Esso non si limita a descrivere in forma diversa dalla parola il significato dell'autocomunicazione divina, ma *la fa accadere* perché consegna realmente ai discepoli il suo Corpo e il suo Sangue» (p. 319).

Gesù, amando i suoi fino alla fine (Gv 13,1), porta a compimento i due comandamenti dell'amore a Dio e al prossimo da cui dipendono tutta la Legge e i profeti (Mt 22,40). Ma il compimento eccede la Scrittura conforme alla novità dell'amore di Gesù che dona la vita per i suoi (cfr. Gv 13,34). «Iscrivendosi nel codice della religione di Israele, l'azione di Gesù consente ai discepoli di articolare il rapporto tra l'evento in atto e la tradizione spirituale dell'alleanza, misurandone l'effettiva continuità e l'inaudito compimento. Consente inoltre alla comunità radunata intorno a quella mensa di prender parte a ciò che avviene non come spettatori, ma come destinatari intimi del gesto del Signore. "Prendete e mangiate", "bevete": la grazia della nuova Alleanza li raggiunge anzitutto nel loro corpo e a partire da quel gesto dovrà essere "saputa" come *grazia di incorporazione* alla carne del Figlio» (pp. 320-321).

Se dall'ultima cena guardiamo la celebrazione sacramentale, arriviamo alla conclusione proposta da Bozzolo: il nesso intimo tra liturgia della Parola e segno sacramentale, cioè il senso dell'espressione *sacramentalità della Parola*, «consiste nel fatto che essa *concorre in modo essenziale all'economia dei santi segni con cui la Chiesa celebra il Mistero pasquale* del Signore crocifisso e risorto, divenendo partecipe della sua vita. La proclamazione della Parola concorre a questa economia suscitando il lavoro della fede, poiché essa non si presenta semplicemente come insegnamento che conferma quanto saputo dalla dottrina ma come *atto vivo del Dio che parla*, sollecitando qui e ora l'adesione del cuore e della mente. La lettura liturgica del testo biblico può fare questo in quanto, ponendosi all'interno della celebrazione, è simbolo efficace dell'iniziativa con cui il Risorto indirizza ai suoi la sua Parola, ossia *riconduce la lettera del testo al primato del Referente che vi si dice*, irriducibile ai discorsi che noi facciamo su di lui» (pp. 322-323).

Questo studio ha il pregio di essere un positivo contributo alla riflessione teologica sacramentale. In modo particolare nella comprensione dell'articolazione tra liturgia (la forma celebrativa rituale del sacramento) e dogmatica (il sacramento come manifestazione e attuazione del Mistero di Cristo).

Inoltre, individuare nella natura oblativa del sacramento la ragione della forma pratica del sacramento è una luce di grande portata e ci indirizza a introdurre nello studio un'altra dimensione esistenziale della vita umana che soltanto è implicita nel libro: l'amore. Infatti lo studio approfondisce il rapporto tra manifestazione e attuazione del Mistero attraverso l'incontro tra Dio e l'uomo nella fede. Tuttavia il dono anche appartiene alla struttura dell'amore. E nell'amore umano il dono è sempre incarnato (un regalo, un bacio, una carezza): sempre avviene attraverso un gesto visibile intenzionale, un gesto simbolico. Se riprendiamo l'ultima cena,

Gesù si dona a suoi attraverso una forma pratica che va dalla lavanda dei piedi fino all'istituzione dell'Eucaristia. In quel momento san Pietro non capisce bene ciò che fa il suo Maestro ma accetta il dono offerto spinto dall'amore: altrimenti non avrebbe parte con Gesù (cfr. GV 13,7). Nell'Eucaristia l'amore raggiunge ciò che trascende la fede: lo stesso Verbo di Dio fatto carne. I sacramenti sono sacramenti della fede e anche sacramenti dell'amore e della speranza.

R. DÍAZ DORRONSORO

D. BULTMAN (ed.), *Francisco de Osuna's "Norte de los Estados" in Modernized Spanish. A Practical Guide to Conjugal Life in Sixteenth-Century Europe*, Arc Humanities Press, Leeds 2019, pp. 345.

PARA no pocos autores, el llamado Siglo de Oro de España fue una época de un importante florecimiento espiritual y desarrollo doctrinal. Y es precisamente en esta época cuando surge la figura de Francisco de Osuna, fraile franciscano nacido en Sevilla quien, con sus obras y con su predicación, puso el acento en una serie de cuestiones, proponiéndolas de modo accesible a los cristianos ajenos a las disquisiciones teológicas propias de los ámbitos universitarios: caridad, pobreza cristiana, unión con Dios mediante la oración, etc. Según algunos estudiosos de esta época, entre los que se encuentran Fidèle de Ros, Melquíades Andrés y Saturnino López Santidrián, la espiritualidad que Francisco de Osuna expuso en su obra será una de las causas que favorecerá el desarrollo de la mística en los años sucesivos.

Ese afán por acercar a todos las verdades más profundas de la doctrina católica, y de animar a fieles de toda condición a comprometerse seriamente con su vida cristiana, se ve reflejada de forma eminente en sus *Abecedarios*, donde compendia de forma clara y asequible diversos aspectos esenciales de la vida espiritual: cómo avanzar por la senda de la oración de recogimiento, la importancia de vivir la pobreza cristiana, la primacía de la caridad, la necesidad de contemplar la Pasión del Señor, etc. Entre 1527 y 1554 Osuna llegó a publicar hasta seis de esos *Abecedarios*, que en su momento alcanzaron gran difusión y popularidad. Sin ir más lejos, Santa Teresa de Ávila dejó escrito cómo la lectura del *Tercer Abecedario* le fue de gran provecho en su vida de oración (cfr. *Libro de la Vida*, 4, 7).

Osuna fue un autor muy prolífico, de forma que, junto con los seis *Abecedarios*, publicó varias colecciones de sermones y dos obras monográficas en las que trataba temas específicos. La primera de estas obras fue el *Gracioso Convite de las gracias del Santo Sacramento del altar*, publicada por primera vez en 1537, y en la que se

detiene a explicar el misterio eucarístico, con especial atención a la importancia de la comunión frecuente.

El segundo tratado monográfico es la obra que nos ocupa: el *Norte de los Estados*, cuya primera edición data de 1531. Con este tratado, Osuna pretende dar respuesta a la polémica sobre el matrimonio que surgió en aquella época, principalmente de la mano de los primeros protestantes y de Erasmo. Versa sobre la condición del cristiano antes, durante y después del matrimonio; de ahí su estructura en tres partes: vírgenes, maridos y viudas. Lo explica el propio Osuna en el prólogo: «en este libro trabajé de poner todo lo que pertenece a los buenos casados, desde que piensan de casarse hasta que se les acaba la vida, y también puse todos los desastres que suelen acaecer a los casados y di todos los remedios que pude para ellos» (p. 73).

Es una obra escrita en forma de diálogo entre el autor y su sobrino, Villaseñor. Todo este diálogo se va desarrollando desde la juventud de Villaseñor, en donde éste manifiesta su deseo de contraer matrimonio, hasta mucho después en que queda viudo. A lo largo de todo el diálogo se abarcan tanto las etapas de la vida del cristiano (virginidad, matrimonio, viudedad) como las diferentes vicisitudes y dificultades de la vida de los casados, de las que se aprovecha el autor para enseñar a Villaseñor lo referente a todo ello. Tres veces el autor se desvía de la forma dialogada para insertar un sermón (en forma homilética) relacionado con el tema que está tratando en ese momento. Los tres sermones llevan los títulos “El sermón de las bodas”, “El sermón contra los adúlteros” y “El sermón en las onrras de la defunta”.

La reivindicación de la dignidad del matrimonio llevada a cabo por Osuna se inscribe en el contexto de su propuesta espiritual, que acercaba el deseo de perfección a todos los cristianos, independientemente de su condición. Todo ello sin obviar el papel preeminente que para el autor tiene el celibato, al que Osuna dedica un buen número de páginas en esta obra, alabando su grandeza. También recuerda que el matrimonio es un sacramento (insiste mucho en este término, quizás como defensa ante las ideas reformistas de entonces), y, como tal, signo sensible que da la gracia al cristiano.

Quizás la parte más original de esta obra se encuentra en la alabanza rotunda que Osuna hace sobre las excelencias del matrimonio, sin por ello cargar contra la vida religiosa. Y una forma de reivindicar la valía del matrimonio sin enfrentarlo al estado religioso es precisamente calificarlo de “orden de los casados”, que tiene su propia regla en paralelismo explícito con la regla de San Francisco, y sus tres votos: lealtad, deseo de tener hijos e indisolubilidad.

La importancia de esta obra en la doctrina espiritual de Osuna radica en el hecho de que, si bien es en los *Abecedarios* donde expone detalladamente su doctrina espiritual, que gira en torno a la vía del recogimiento (fiable y ajena al error de los Alumbrados), en *Norte de los estados* se detiene a explicar cómo el

cristiano puede avanzar por ese camino, atendiendo a las peculiaridades propias de su estado.

De esta forma, en el camino hacia la santidad que se recorre en el celibato, las virtudes de la humildad y de la pobreza hacen que este camino tenga un marcado carácter de sacrificio. La entrega total del corazón que el hombre hace a Dios para abrazar la vida religiosa o recibir el sacramento del Orden permite ver en él la imagen del Hijo de Dios. Así, el hombre alcanza la santidad por esta vía vaciándose de sí mismo, a través de la humildad y de la pobreza, para que sea el Verbo Encarnado quien viva en él.

Por lo que respecta a la lucha por la santidad en el matrimonio, el franciscano pondrá el acento en subrayar su carácter sacramental. Así, la unión matrimonial adquirirá un gran valor en la medida en que se asemeje a la unión de Cristo con su Iglesia. Será esta imagen la que permita a Osuna hablar con vehemencia de la santidad en el matrimonio, y de que esa vida conyugal bien vivida puede traer consigo frutos abundantes de santidad. El amor entre los casados debe ser reflejo del amor de Dios, por lo que marido y mujer se han de esforzar por amar al otro en su totalidad, por buscar la santidad del cónyuge. Una muestra de este esfuerzo se ha de manifestar en la lucha de ambos por vivir la virtud de la castidad. Osuna se esfuerza en insistir en esta virtud, subrayando su carácter positivo, repitiendo una y otra vez que la fidelidad puede ser precisamente una manifestación de santidad en el matrimonio.

Con todo, uno de los hechos que más llama la atención es que, pese a la gran difusión y aceptación que tuvieron en su momento las ideas de Osuna plasmadas en esta y otras de sus obras, la publicación de las mismas se vio interrumpida durante varios siglos. De hecho, salvo alguna excepción, desde finales del siglo XVI hasta principios del siglo XX no se publicarían nuevas ediciones de sus obras. Actualmente tan sólo podemos contar con ediciones modernas de los seis *Abecedarios*. Tanto de las colecciones de sermones como del *Gracioso Convite* las ediciones que se conservan datan de finales del siglo XVI. Y por lo que respecta a *Norte de los Estados*, se ha tenido que esperar hasta 2019, cuando la profesora de la Universidad de Georgia, Dana Bultman, publicó una versión en español actual.

En la edición de la profesora Bultman se aprecia la calidad del trabajo realizado a la hora de ofrecer la actualización de esta obra de Osuna. En la amplia introducción a su libro se aprecia el cuidado que ha puesto a la hora de analizar las fuentes de las que bebe Osuna, especialmente las versiones de la Biblia que empleó y los escritos de los Padres y otros autores espirituales. El resultado es una actualización precisa y bien documentada, que facilita el estudio de la doctrina espiritual del franciscano.

A la vez, conviene hacer notar que la especialidad de la autora no es la teología, de ahí que el enfoque de algunas cuestiones tratadas en la obra de Osuna carezca de la oportuna precisión. En efecto, Bultman es experta en lenguas romances,

y ha desarrollado su labor de investigación “con un enfoque en los conceptos de la naturaleza humana, las *interfaces* entre los textos teológicos y literarios, las convenciones cambiantes de género y clase social, y las relaciones entre los géneros de la escritura”, como ella misma explica en su *curriculum vitae*.

Quizás sea por eso que, a la hora de hacer un análisis de la obra, Bultman da la impresión de ofrecer una interpretación algo parcial de la postura de Osuna ante determinadas cuestiones de moral sexual. Así, por ejemplo, destaca la rigidez de lo que llama la “ortodoxia autoritaria” que, según ella, se da especialmente con el Catecismo Romano de 1566, y la contrapone a la posición más dialogante y abierta de Osuna. En este sentido, también hace numerosas referencias al desprecio formal al que se sometía a la mujer en esa época, especialmente, según ella, desde la Iglesia Católica.

Este posible sesgo también se aprecia cuando compara *Norte de los estados* con otras obras de la época que tratan de forma directa o indirecta el matrimonio, o con la doctrina de Lutero acerca de este particular. En todos estos casos el interés de Bultman no está principalmente en el plano doctrinal o teológico, sino en uno de tipo sociológico, de ahí que insista en centrar su análisis en la influencia que pudo tener esta obra de Osuna en la percepción de los derechos de la mujer en la época. Quizás la prueba más directa de esto se encuentra en el subtítulo que ha dado a su edición: “*A practical guide to conjugal life in sixteenth-century Europe*”.

Sea como fuere, con este trabajo de Bultman ya disponemos de una gran herramienta para continuar con el estudio de la doctrina espiritual de un autor que ha tenido un papel de gran importancia en el desarrollo de la mística y de la espiritualidad cristiana.

S. DÍAZ GONZÁLEZ

R. CAVALLERI, *La funzione di 1Cor 1,26-2,5 nei capitoli 1-4 della Prima lettera ai Corinti. Analisi, modelli letterari, uso della Prima Lettera ai Corinti. Analisi, modelli letterari, uso della Scrittura, interpretazione* (Studi e ricerche), Cittadella, Assisi 2020, pp. 329.

IL volume di R. Cavalleri, già docente di Egesi del Nuovo Testamento e Letteratura paolina nella Facoltà Teologica della Sardegna e ora impegnata nella diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, ha come oggetto lo studio congiunto di due brani paolini, 1Cor 1,26-31 e 2,1-5, interpretati alla luce della sezione di 1Cor 1-4. Il libro è frutto della tesi dottorale diretta dal prof. A. M. Gieniusz e discussa il 06.05.2019, presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Urbaniana in Roma.

Nell'Introduzione l'autrice motiva la sua ricerca con «il desiderio di colmare un vuoto riguardante la mancanza di monografie sui due testi biblici [1Cor 1,26-31; 2,1-5]; non esiste, infatti, un solo studio su entrambi i passi, nonostante essi siano paralleli persino formalmente» (p. 9). Si tratta di due brani diversi, posti nello stesso contesto epistolare, che hanno sollevato notevoli questioni di natura biblico-teologica nel corso della storia dell'esegesi.

Seguendo l'analisi sincronica dei testi, avvalorata dall'approccio retorico, Cavalleri articola la sua ricerca in quattro capitoli. Nel primo capitolo: *Breve panoramica degli studi precedenti* (pp. 17-43) vengono presi in considerazione gli studi sulle due pericopi, inquadrati secondo la lettura sociologica, l'approccio midrashico e retorico. Nelle osservazioni circa gli esiti della ricerca, si evidenzia la difficoltà di comprendere le due pericopi nella loro relazione/funzione con il contesto di 1Cor 1-4 e segnatamente con 3,5-17 dove la riflessione paolina si collega con la realtà della comunità-Chiesa. Il secondo capitolo: *Il contesto più ampio: l'argomentazione di 1Cor 1-4* (pp. 45-105) approfondisce la composizione di 1Cor 1-4, passando in rassegna gli approcci e le soluzioni di diversi studiosi contemporanei (cf. Davis, Theis, Merklein, Barbaglio, Garland, Fee, Ellis, Branick, Wueller, Bunker, Mitchell, Witherington, Thiselton, Aletti e Giordano). L'elemento di novità proposto consiste nel mostrare come i due brani nelle loro tematiche (sapienza, croce e divisioni ecclesiali) siano strettamente collegati alla visione della Chiesa (*ekklesiā*: 1,2; 4,17) illuminata dalla missione che Cristo ha affidato a Paolo, quella cioè di annunciare il Vangelo (1,17: *propositio*; v. 1,18: *sub-propositio*). Tale assunto viene sviluppato nel suo impianto retorico, in relazione al tema della «sapienza della croce». Cavalleri individua e puntualizza nelle rispettive articolazioni retoriche tre distinte argomentazioni: *teo-cristologica* in 1,18-2,5, *pneumatologica* in 2,6-3,4 ed *ecclesiologica* in 3,5-17. L'argomentazione ecclesiologica – a giudizio dell'autrice – costituisce il fondamento dell'identità dei credenti, chiamati a conformarsi alla sapienza della croce di Cristo. Nel terzo capitolo: *La chiamata e la scelta dei Corinti: 1Cor 1,26-31* (pp. 107-196) si affronta direttamente l'analisi esegetica di 1,26-31, ritenuta la prima delle due prove riguardanti l'argomentazione tematizzata nella *propositio* (1,17) e nella *sub-propositio* (1,18). Il brano viene articolato in tre parti (v.26; vv. 27-28; vv. 29-31). Cavalleri studia la pericope nei suoi molteplici significati, richiamando i riferimenti anticotestamentari (cf. Ger 9,22-23) ed approfondendo il motivo della sapienza (*sōphia*), della potenza (*dynamis*) e il tema dei «nobili». L'autrice evidenzia l'abilità paolina nella costruzione retorica delle sue argomentazioni, nell'impiego variegato delle forme letterarie (cf. anafora, epifora, diallage, entimema, metonimia, parallelismi, antitesi, ossimoro, enumerazioni, cleuasma) e nella valorizzazione delle «figure» evocate nel testo. Il messaggio emergente dall'analisi culmina nella centralità dell'azione salvifica che Dio ha realizzato mediante Cristo. Nell'opera della redenzione si determina

finalmente la condizione nuova dei credenti, a prescindere dalla loro condizione socio-culturale. Sulla base di tale conclusione si costata che l'intenzione dell'Apostolo non sia di natura sociologica, ma evangelizzatrice e pedagogica ed abbia una finalità ecclesiale: «condurre progressivamente i lettori a comprendere la vera identità della Chiesa che essi, con le divisioni, hanno stravolto» (p. 196). Nel quarto capitolo: *Seconda prova (1 Cor 2,1-5): Paolo e il suo annuncio* (pp. 197-271) si approfondisce la pericope di 2,1-5, ritenuta la seconda prova che l'Apostolo elabora in riferimento alla «debolezza» della sua predicazione. Paolo fonda l'argomentazione sulla sapienza paradossale di Dio e fornisce le sue prove e gli esempi (*exempla*) per convincere i credenti di Corinto circa la realtà pneumatica della Chiesa e mostrare come la sua missione sia centrata nel mistero della salvezza (3,7). La pericope di 2,1-5 viene esaminata nelle sue caratteristiche formali, strutturata nella sua composizione retorica e spiegata nelle sue singole espressioni, con significativi approfondimenti anticotestamentari (cf. Dn 2). Sarebbe stato auspicabile approfondire il rapporto con la pericope di 3,5-17, a cui i due testi studiati fanno riferimento e più in generale inquadrare meglio l'intera sezione di 1Cor 1-4. Riassumendo il risultato della sua analisi, Cavalleri sottolinea come «a differenza di 1Cor 1,26-31, dove le numerose figure fanno leva sul *pathos* dei Corinti, in 1Cor 2,1-5 le figure sono armonizzate invece con lo sfondo scritturistico, per presentare l'*ethos* dell'annunciatore» (p. 271).

Nelle Conclusioni (pp. 273-284) l'autrice riassume il percorso analitico svolto mostrando come i due brani paolini vadano interpretati non tanto in chiave sociologica o anti-filosofica, bensì cristologica ed ecclesiologica. Cavalleri sottolinea insistentemente la capacità retorica dell'Apostolo nell'elaborare la sua argomentazione utilizzando abilmente vari registri espressivi e modelli letterari. Afferma l'autrice; «Il nostro studio ci permette anche di chiarire che, nelle Lettere dell'Apostolo, non c'è opposizione tra i diversi modelli letterari. Paolo, per insegnare e convincere i suoi destinatari, usa contemporaneamente quello epistolare, quello retorico e quello midrashico (...) Le tematiche trattate, inoltre, hanno lo scopo di correggere una teologia eversiva dei Corinti, o la loro negazione del potere salvifico della croce di Cristo» (p. 280).

Un'ampia Bibliografia (pp. 285-322) completa il volume che fornisce un contributo utile per la comprensione del messaggio teologico.

Va apprezzato l'impegno nel valorizzare l'approccio retorico ai testi paolini, anche se il lavoro risente del metodo «scolastico» proprio della ricerca dottorale ed evidenzia diverse imprecisioni metodologiche e formali, che avrebbero richiesto una maggiore attenzione nell'armonizzazione finale del libro.

G. DE VIRGILIO

F. MANNI, *Herbert McCabe: Recollecting a Fragmented Legacy*, Cascade Books, Eugene (Oregon) 2020, pp. 300.

FRANCO Manni si è laureato in filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ha studiato all'Università Gregoriana e quindi al King's College di Londra. Tra i suoi saggi più conosciuti vi sono: Norberto Bobbio e Benedetto Croce (2010) e *A System of Ethics as a Letter for a Friend* (2013); ha scritto poi numerosi articoli su riviste filosofiche e alcuni saggi sullo scrittore J.R.R. Tolkien.

Il presente testo è stato redatto a partire dalla tesi di Dottorato svolta dall'autore al King's College di Londra. Ed è centrato sulle opere, sui testi, sulle ricerche e sugli studi svolti da Herbert McCabe OP (1926-2001), con lo scopo di offrire una panoramica il più possibile strutturata dell'apporto di McCabe alle discipline filosofiche e a quelle teologiche. Il sottotitolo *Recollecting a fragmented legacy* già mostra la difficoltà principale di un simile lavoro. L'autore va inquadrato anche a partire da fonti differenti da quelle più strutturate dei libri; cioè da articoli, lezioni, scambi epistolari ecc.

Lo sforzo più produttivo a mio parere del lavoro di Manni su McCabe è stata la strutturazione del pensiero dell'autore prescelto secondo una logica disciplinare lineare e ben organizzata; cosa che partendo dall'attività accademica e saggistica di McCabe è stata, a quanto parte, alquanto laboriosa.

Questa logica lineare e ben organizzata la si vede già bene dalle sezioni in cui è suddivisa la ricerca. Dopo la parte biografica e relativa alle influenze culturali su McCabe (tra le quali la principale è senz'altro quella di San Tommaso, ma che annoverano anche autori relativamente recenti come Wittgenstein e i filosofi del linguaggio), Manni ne ha trattato la Teologia Filosofica, l'Antropologia (traducibile letteralmente dall'inglese con Filosofia degli Esseri Umani, e suddivisibile in Antropologia Filosofica e Etica Filosofica), e quindi nell'ultima sezione la Teologia della Rivelazione.

La sezione di più complessa e completa è quella relativa alla Teologia Filosofica, costruita a partire dalla forte convinzione di McCabe che la vera conoscenza di Dio ci è fondamentalmente preclusa (apofatismo forte). Quantunque con una giusta articolazione e critica del linguaggio umano è possibile indicare tutto ciò che Dio non è, e cogliere aspetti fondamentali, fondanti e affidabili della visione che gli esseri umani possono avere di Dio come Causa e Creatore, e come ben più che 'esistente' dell'esistenza come la indichiamo noi esseri umani. La domanda sull'esistenza di Dio per McCabe ha assolutamente senso e deve essere posta dagli esseri umani. Posta la domanda, si potrà parlare di Dio, quantunque con tutti i limiti che il linguaggio e l'esperienza umana e creaturale comportano in rapporto

alla distanza incolmabile tra Dio e il creato dalla prospettiva del creato. Parlare di Dio Creatore per McCabe è errato per il fatto che il termine e il concetto di creare lo possiamo gestire soltanto dall'interno dei nostri limiti creaturali; d'altra parte per poter esprimere il concetto di Dio e dirne qualcosa, è necessario abitare questi limiti e parlarne. Sempre in questa sezione Manni riporta il modo in cui McCabe tratta il Problema del Male. La teodicea di McCabe risente fortemente del suo impianto teologico filosofico, di carattere apofatico, ma lo spinge a proporre una risposta inattesa, se si vuole rispetto alla più prevedibile *Reductio in Mysterium* (il male come mistero legato al mistero di Dio), come unica risposta (seppure nel modo proprio di McCabe) in qualche modo accettabile: quella che fa riferimento alla *Privatio Boni*, male come diminuzione di bene. Manni accenna soltanto ai limiti di questa posizione di McCabe sul male, ma si può dire oggettivamente che McCabe manca di spirito critico verso questa risposta, che trova per esempio nella gravità e nella consistenza concreta del male nel mondo e nell'umanità un grave ostacolo alla sua validità.

Di particolare interesse sono anche l'antropologia e l'etica di McCabe. In questa sezione Manni rileva il ruolo fondamentale che il linguaggio ha per McCabe e la strettissima correlazione del linguaggio con le relazioni tra gli esseri umani nelle comunità umane, e il rilievo che ha il linguaggio per distinguere la specie *Homo sapiens* dagli altri animali e per fondare la capacità di pensare degli esseri umani. Non solo, ma anche le conseguenze che questa massiccia importanza del linguaggio umano ha sull'etica, parte integrante dei processi di comunicazione tra gli esseri umani. L'etica come amore (ricevuto molto più che dato), l'etica come legge e l'etica come comunicazione sono i titoli di alcuni paragrafi della sezione utili da leggere e, pare anche, vettori di una prospettiva non molto indagata da chi ha studiato questo autore.

La sezione teologica, a mio parere, risente di vari limiti, probabilmente (in proporzioni variabili) derivanti da: maggior frammentazione del materiale di partenza; base filosofica molto forte che ostacola discorsi teologici che oltrepassino la teologia naturale; parziali cambi di orientamento rispetto alla base filosofico-teologica apofatica dell'autore, necessari per trattare la Rivelazione Cristiana; brevità della sezione (e forse carenza di materiale dell'autore) in rapporto alla vastità degli argomenti.

Raccogliendo le impressioni conclusive su questa ricerca, si può senz'altro affermare che:

- 1) Si tratta di un lavoro molto impegnativo, e dati i limiti di spazio e la variabilità delle fonti che Manni ha dovuto affrontare, probabilmente è stato la migliore panoramica che si poteva fare sul pensiero di McCabe.
- 2) Si può leggere agevolmente come testo di Teologia Filosofica, che offre contenuti utili e sotto nuove prospettive, anche a sacerdoti, seminaristi e

laici con un minimo di base filosofica che volessero approfondire la materia, e affrontarla con un giusto spirito critico.

- 3) Quantunque la sezione teologica sia ridotta come ampiezza e profondità, non manca di introdurre alcune nuove prospettive e alcune intuizioni proprie di McCabe che sono senz'altro utili ai credenti del XXI secolo.

A. QUAGLIAROLI

M. MARTÍNEZ HIGUERAS, «*Haced discípulos*». *El discipulado en el evangelio de Mateo a la luz de la literatura rabínica*, Verbo Divino, Estella 2020, pp. 590.

LA presente monografía ha sido publicada en la colección *Biblioteca Midrásica* de Verbo Divino y está basada en la tesis doctoral de la autora, defendida en 2012 en la Facultad Teológica de Granada (España). El director y el censor de la investigación fueron respectivamente los profesores A. Rodríguez Carmona y D. Muñoz León.

Como bien indica el subtítulo, la tesis se propone estudiar el discipulado en el evangelio de Mt a la luz de la literatura rabínica. El propósito de M. Martínez es constatar las semejanzas y diferencias entre ambos escritos con vistas a obtener con mayor nitidez una imagen del discipulado en Mt. Para ello, la obra estudia los principales aspectos del discípulo rabínico (*talmíd*) tal como emergen en dos escritos rabínicos: el tratado místico de Abot y la Mekilta de R. Yismael, un midrash que comenta diferentes capítulos del Éxodo. Aunque estos textos no tratan directamente del discipulado, aparecen diversos dichos o comentarios que ilustran la concepción que tenían de él.

La autora justifica suficientemente la posibilidad de comparar Mt y la literatura rabínica que, como tal, aparece a partir del s. II d.C. y es, por tanto, posterior a la composición del evangelio. Fundamentalmente da dos argumentos (269-270): 1) la tradición teológica de esta literatura es anterior a su puesta por escrito, y 2) puede sostenerse un contacto histórico entre el momento de composición del evangelio y el surgimiento del discipulado rabínico (70-80 d.C.).

Como es sabido, el interés por estudiar los contactos de Mt con el mundo judío ha crecido en las últimas décadas. La investigación de M. Martínez se inserta en esta línea, cuenta con la guía de expertos en la materia y trata de un tema significativo para los dos ámbitos comparados. Aunque alguna diferencia entre ambos discipulados sea conocida (como el hecho de que Jesús tome la iniciativa de llamar a sus discípulos mientras que el *talmíd* elegía a su maestro), uno de

los puntos fuertes de la monografía es presentar textos concretos que ilustran y justifican esas afirmaciones.

El estudio se organiza con una breve introducción a la que siguen 6 capítulos de análisis de textos y, en el cap. 7, las conclusiones. El capítulo 1 se ocupa del concepto *mathêêtês* en la época anterior y contemporánea al NT. Para ello revisa su uso en el mundo griego y el AT (y brevemente, en Flavio Josefo y Juan Bautista). El capítulo 2 introduce al rabinismo del primer tiempo, marco en que surge el discipulado rabínico. Entre otros aspectos, explica la comprensión de la Torá en sus dos vertientes, escrita y oral, la relación con el fenómeno de los escribas, la importancia de Y. ben Zacay y la influencia del helenismo. En el tercer y cuarto capítulo se estudian respectivamente las características del discípulo tal como se desprende del tratado de Abot y de la Mekilta de R. Yismael. El capítulo 5 analiza el discipulado en Mt, a la luz de la estructura obtenida al revisar el discipulado en Abot (ver más abajo). El capítulo 6 sistematiza los resultados obtenidos en los capítulos precedentes, mostrando las semejanzas y diferencias entre ambos tipos de discipulado. El capítulo 7 ofrece en forma resumida las conclusiones anteriores. La extensión de los capítulos es de unas 50-60 pp., salvo el capítulo 5, que ocupa 224 pp.

El esquema que sigue la investigación para analizar el discipulado es: origen del discipulado, objetivo del aprendizaje, relación estudio-aprendizaje, las figuras del maestro y del compañero, las cualidades, exigencias, metodología y ética del discípulo, la relación comunidad y presencia divina, qué se entiende por el yugo que asume el discípulo y la eventual identificación discípulo-hijo.

Los textos de Mt analizados se han seleccionado teniendo en cuenta el esquema anterior y la aparición de términos como *discípulo*, *escriba* (del Reino), *aprender-enseñar*, *seguir* y *tomar el yugo*. Los principales pasajes estudiados son: Mt 28,18-20 (que la autora llama “conclusión programática del evangelio”), relatos de llamada (Mt 4,18-22 y 9,9), el dicho sobre el escriba del Reino (13,52), dichos de Jesús que iluminan la relación maestro-discípulo (10,24-25; 10,37-39; 10,40-42) y discípulo-discípulo (20,25-28; 23,8-12), exigencias del discípulo (8,18, 10,38; 19,27-30), la importancia de la praxis (7,21-27), el aprender de Él (11,29-30) y su presencia cuando se reúnan en su nombre (18,20).

A partir del análisis de textos, la autora muestra semejanzas entre los dos tipos de discipulado, como son: la voluntad de Dios como objeto último del aprendizaje, la importancia de la praxis y de la transmisión de lo aprendido (p. 318; Mt 28,20 y Abot 1,1), el carácter dialogal y experiencial del aprendizaje (preguntas y respuestas, y aprender en la convivencia con el maestro y otros discípulos), la actitud de escucha del discípulo y la imitación del maestro.

Muchas de las diferencias que señala la autora podrían resumirse en afirmar la centralidad de Jesús en el discipulado mateano, que deriva de su identidad: es el Mesías, el Dios-con-nosotros, el Hijo del Padre. Algunas diferencias son: 1) el

discipulado inicia con la llamada de Jesús; 2) el objeto de aprendizaje es la voluntad de Dios expresada en las palabras de Jesús, mientras que en el rabinismo es la Torá escrita y oral (477, 519); 3) en Mt coinciden de manera radical el objeto de aprendizaje y el sujeto que enseña, mientras que en el rabinismo el discípulo aprende del maestro cómo practicar la Torá; 4) el yugo que asume el discípulo de Jesús no es primeramente una cuestión ética, sino relacional (comunidad con Jesús y, a través de Él, con el Padre); 5) el discipulado supone inserción en la familia de Jesús (la convivencia con el rabí era una exigencia del *talmîd* mientras duraba el aprendizaje, pero no llegaba a formar una verdadera familia); 5) Jesús promete su presencia cuando dos o tres se reúnan en su nombre, mientras que los escritos rabínicos hablan de *shekiná* (presencia de Dios) cuando se reúnen para estudiar la Torá.

Un detalle significativo que ilustra la diversa vinculación al maestro viene del uso del verbo seguir (*akolouthêō*): en el caso de Jesús significa seguirle físicamente y existencialmente: compartir su vida, destino y misión; en el caso de la Mekilta, *seguir* expresa la subordinación debida al maestro [*Shabbata* I (Ex 31,12-17)]. Otras diferencias ilustrativas son que el discipulado de Jesús constituye un estado permanente (mientras que el rabínico acaba cuando se llega a rabí) y que los discípulos hacen nuevos discípulos *de Jesús*, no de sí mismos.

Además, el análisis de los textos mateanos ha permitido a la autora subrayar otros aspectos del discipulado de Jesús que expresan la radicalidad del seguimiento. Son ideas que se repiten a lo largo de los capítulos 5-7. Algunos ejemplos son: la respuesta del discípulo a Jesús se manifiesta en la ruptura con la vida anterior (511, cf. 274-79, 284, 314-15, 451 y 545), prioridad del seguimiento a Jesús sobre la familia en caso de conflicto (390s, 432), itinerancia frente a la *stabilitas loci* (428, 394), constitución de una comunidad/familia con carácter alternativo, más igualitaria y en modo alguno jerárquica, en la que no son necesarios los títulos (411-415).

Ciertas afirmaciones del libro pueden parecer reductivas, como, por ejemplo: “la esencia del discipulado es *ser instruido* en los valores del Reino” (507), “lo importante en la predicación de los discípulos es *que la causa de Jesús continúe*” (308). Se trata de afirmaciones que se precisan o matizan en otros momentos del estudio y pueden ser debidas a la focalización sobre determinados aspectos del fenómeno en estudio.

La bibliografía es muy abundante. Tiene en cuenta obras clásicas y monografías recientes de diversos ámbitos geográficos. El lector hispanohablante encontrará ediciones en castellano de las obras de autores clásicos, lo que facilita su consulta (desde los presocráticos a Josefo, Diógenes Laercio y otros, así como de Abot y Mekilta). Entre los autores más citados están K. H. Rengstorff para la voz *mathêtês* del GLNT, J. Neusner y A. Rodríguez Carmona, y U. Luz y J. Gnilka para el evangelio de Mt.

La monografía presenta una redacción clara y un tratamiento homogéneo de las cuestiones. En cada capítulo y sección introduce los objetivos y procedimientos y, al final de cada uno, ofrece un buen resumen de los resultados. En ocasiones puede hacerse algo pesada la repetición de conclusiones. En este sentido, el capítulo 6 es particularmente valioso porque en 44 pp. sintetiza los puntos comunes y diferencias entre los dos tipos de discipulado, ofreciendo de nuevo los textos analizados y disponiéndolos en columnas, lo que permite al lector contrastar las afirmaciones. Sigue el mismo esquema que en los capítulos 3-5.

Pensando en una futura edición, pienso que el lector no especializado agradecería un apéndice con un glosario para términos rabínicos como Misná, Tosefta, halaká, hagadá, tannaíta, targum y otros. En el índice, sería de agradecer un formato más claro para la estructura del largo capítulo 5, tal vez usando tabulaciones para marcar la jerarquía de las secciones.

En resumen, la obra tiene interés por la actualidad del tema (el discipulado como categoría básica del cristiano actual y la relación del evangelio de Mt con el mundo judío), por ofrecer textos concretos que permiten apreciar las diferencias y semejanzas entre ambos tipos de discipulado y por su análisis metódico de los diversos aspectos. Tal vez, al estudiar el discipulado de Mt a la luz de los textos rabínicos se haya podido dejar en la sombra aspectos del discipulado cristiano específicos y determinantes. Esto, lejos de ser un problema, abre a la autora la posibilidad de nuevas investigaciones.

I. GALDEANO

D. MELÉ, *Valor humano y cristiano del trabajo. Enseñanzas de San Juan Pablo II*, Eunsa, Pamplona 2020, 384 pp.

EN el discurso que dirigió al Movimiento Cristiano de Trabajadores el 7 de mayo de 2000 Juan Pablo II explicó que quiso retomar el tema del trabajo en la *Laborem Excersens* (LE) no tanto «para recoger y repetir lo que ya se encuentra en las enseñanzas de la Iglesia» como para poner de relieve que «el trabajo humano es clave, quizá la clave esencial, de toda la cuestión social, si tratamos de verla verdaderamente desde el punto de vista del bien del hombre».

El valor del trabajo humano, en efecto, fue una de las señas de identidad doctrinales en el largo pontificado (1978-2005) de Karol Wojtyła. Todavía estremece leer el mensaje que hubiera hecho público el 13 de mayo de 1981 de no haberlo impedido los disparos de Ali Agca. El texto que pensaba leer planteaba algunos desafíos y reflexiones aprovechando el aniversario de una fecha que «merece

estar grabada con caracteres de oro en la historia de la Iglesia moderna»: el 15 de mayo de 1891, cuando León XIII publicó la *Rerum novarum*, una encíclica que ya Pío XII había calificado de «carta magna de la actividad social cristiana» y que él pretendía aprovechar como hilo conductor para su catequesis, tanto por su «vigorosa y apremiante» defensa de la clase trabajadora como por la «justa» solución que proponía a «los graves problemas de la convivencia humana». «La voz de León XIII se elevó valiente en defensa de los oprimidos, de los pobres, de los humildes, de los explotados, y no fue sino el eco de la voz de Aquel que había proclamado bienaventurados a los pobres y los hambrientos de justicia», hubiese recordado Juan Pablo II desde el corazón del Vaticano.

Apenas hubo salido de su larga y delicada convalecencia en el Policlínico Gemelli el Pontífice retomó su actividad donde la había interrumpido el atentado y publicó una encíclica centrada en el trabajo, «uno de estos aspectos, perenne y fundamental, siempre actual y que exige constantemente una renovada atención y un decidido testimonio», un pilar de la existencia humana que «siempre» suscita «nuevos interrogantes y problemas», pero que también alimenta en todas las épocas «nuevas esperanzas» (*LE*, 1). La encíclica está fechada el 14 de septiembre de 1981, fiesta de la Exaltación de la Santa Cruz.

Domènec Melé intuyó rápidamente su importancia y apenas unos días después empezó a trabajar en su tesis doctoral en Teología, centrada en ese «estimulante» documento pontificio que aportaba perspectivas «novedosas» al horizonte del trabajo. Se detuvo en el concepto de trabajo que presentaba la nueva encíclica, lo relacionó con las aportaciones de los papas anteriores y comparó el planteamiento de la *LE* con otros enfoques, particularmente el marxista. Defendió la tesis en la Universidad de Navarra en 1983.

La *LE*, por tanto, es el hilo conductor que recorre y articula las páginas de *Valor humano y cristiano del trabajo*, el libro de Domènec Melé que acaba de publicar Eunsa, pero es además una clave de su biografía profesional, vinculada durante treinta años a la investigación y la enseñanza en IESE Business School. El profesor José Luis Illanes, que en 1983 presidió el tribunal que juzgó su tesis doctoral y ahora escribe el prólogo del nuevo volumen, asegura que este «constituye una importante aportación al conocimiento de este gran documento magisterial que es la *Laborem Excersens*». Melé –añade– se mueve con «la finura del investigador» y con «el deseo de impulsar a sus lectores a vivir el propio momento histórico con una profunda sintonía con la realidad dentro de la que vivimos y, a la vez, con la creatividad necesaria para poner de manifiesto la verdadera operatividad del trabajo» (p. 22).

El autor de *Valor humano y cristiano del trabajo* recuerda que el papa polaco convirtió las enseñanzas de sus predecesores acerca del trabajo en la «urdimbre»

que le permitió tejer una nueva «trama» e incorporar a la tradición católica un «cuerpo doctrinal coherente» sobre el trabajo (p. 268).

Domènec Melé explica que fue la Primera Revolución Industrial, que «suele situarse en 1784», la que de algún modo indujo el nacimiento de la Doctrina Social de la Iglesia (DSI), que tuvo uno de sus primeros hitos pontificios en la *Rerum novarum* de León XIII, publicada en 1891 (pp. 23-25). Sin embargo, la doctrina de la Iglesia en torno al trabajo sumaba ya entonces muchos siglos. Es significativo que Juan Pablo II calificase los capítulos iniciales del Génesis como «el primer Evangelio del trabajo» y que afirmase que la vida de Cristo constituye «el más elocuente Evangelio del trabajo». Melé recoge una ilustrativa referencia de la *LE* al hecho de que el propio Jesucristo fuese durante su vida en la Tierra un «hombre del trabajo», al igual que José de Nazaret (p. 69).

Se detiene también en el «soporte filosófico» que sostiene la perspectiva de la *LE* y destaca algunos elementos del «personalismo realista» de Karol Wojtyła: el valor de la persona es evidente en sí mismo, la persona nunca puede ser utilizada como un medio, la felicidad pertenece a la estructura personal, cada persona es única e irrepetible, la persona posee una dignidad independiente de las condiciones concretas de la existencia (pp. 71-72).

Explica a propósito de la espiritualidad cristiana del trabajo que no se trata de «una creación de la mente humana que busca trascenderse a sí misma» ni del «descubrimiento de una vaga trascendencia impersonal», sino de una relación concreta con Dios que aspira a conocer sus designios y a corresponder a ellos con la ayuda que el propio Dios concede: «Dios mismo revela significados trascendentes del trabajo que le dan sentido espiritual, los cuales, al ser descubiertos, interpelan la correspondencia humana» (p. 79). En este apartado, el autor pone en relación las reflexiones de Juan Pablo II con algunas reflexiones del Papa Francisco en la encíclica *Laudato si'*, de 2015.

El capítulo II del libro («Dimensión ética del trabajo») se detiene en algunas consideraciones generales, pero desciende a detalles concretos en un interesante apartado dedicado a la familia y a la mujer. Recuerda cómo Juan Pablo II subrayó siempre el «honor debido a la madre» y cita unas palabras que pronunció en mayo de 1980 durante una homilía en la catedral de Saint Denis: «La primera medida de la dignidad del hombre, la primera condición del respeto de los derechos inviolables de la persona humana, es el honor debido a la madre. Es el culto a la maternidad. No podemos desligar al hombre de su comienzo humano». En consecuencia, el Papa polaco afirmó que «se debe superar la mentalidad según la cual el honor de la mujer deriva más del trabajo exterior que de la actividad familiar». Domènec Melé no oculta que este planteamiento «contrasta» con algunas corrientes ideológicas y culturales que menosprecian el trabajo materno y en ocasiones lo consideran un lastre para alcanzar la efectiva igualdad con los

varones. «Ciertamente –añade el autor del libro–, la remuneración externa, mientras el trabajo de las madres no tenga consideración de trabajo profesional con remuneración, puede dar mayor autonomía económica a la mujer y contribuir al sostenimiento económico de la familia, pero renunciar a la maternidad o no poder asumir las correspondientes responsabilidades puede ir en detrimento de una auténtica realización de la mujer» (pp.229-230).

Las consideraciones expuestas se completan en el siguiente apartado, donde recuerda que «armonizar trabajo y familia es una necesidad y una exigencia ética» y donde cita otro pasaje nuclear de la doctrina de Karol Wojtyła: «Es conveniente que ellas pueden desarrollar plenamente sus funciones según la propia índole, sin discriminaciones y sin exclusión de los empleos para los que están capacitadas, pero sin al mismo tiempo perjudicar sus aspiraciones familiares y el papel específico que les compete para contribuir al bien de la sociedad junto con el hombre».

Hay otros apartados más o menos comprometidos con algunos desafíos vigentes en el siglo XXI, como los que dedica a los sindicatos, al trabajo en un mundo globalizado o al papel del Estado en relación con el trabajo. El índice detallado y eficaz revela una estructura organizada y permite orientarse con rapidez en las casi 400 páginas del volumen.

El libro no cuenta con un apartado convencional de «Bibliografía», pero las «Abreviaturas» que figuran al principio (pp. 11-14) ofrecen de hecho las principales referencias de la Sagrada Escritura y del Magisterio que sostienen la investigación del autor.

El nuevo volumen incluye en cambio un índice de materias muy práctico que permite localizar fácilmente los pasajes relativos a aspectos muy concretos y sugerentes, desde «Trabajadores agrícolas» hasta «prestaciones sociales» o «trabajo de grupos vulnerables».

En el epílogo del libro, concluido ya su recorrido, Domènec Melé asegura que la *LE* descubrió «nuevos significados» al trabajo, unos accesibles a la razón y otros que proceden de la fe. Entre los primeros destaca «la responsabilidad social y ecológica» que exige el dominio de la tierra, el «valor personalista» del trabajo, su «dignidad», su dimensión de «servicio» o su importancia para la «realización personal». Entre los segundos cita su «espiritualidad», que no es algo «añadido extrínsecamente» sino una realidad asociada a «la interioridad del trabajador que tiene conciencia de su trabajo y de su valor». «Contemplar la obra de la Creación del mundo –añade– ayuda a considerar el trabajo dentro de los planes de Dios, que incluyen la maravilla estética de la entera creación». En consecuencia, se puede hablar del trabajo como de una «vocación divina» y de una «imagen del “trabajo” creador de Dios» (pp. 366-367).

Se pregunta finalmente el autor si las enseñanzas de Juan Pablo II siguen teniendo vigencia en «los albores de la tercera década del siglo XXI», convulsa

y novedosa en muchos aspectos, con una «revolución industrial 4.0» que ha cambiado algunos paradigmas y ha extendido «técnicas muy sofisticadas para ejercer un control exhaustivo sobre la población» (p. 369). Su conclusión es que sí: la «primacía del sujeto del trabajo» que reivindicó el papa polaco es el horizonte adecuado porque a pesar de los robots y los algoritmos siempre hay personas llamadas a «ser más» antes que a «tener más» (pp. 371-372). Sus reflexiones y propuestas son una hoja de ruta propicia para afrontar el siglo XXI, «que se presenta desafiante, pero también lleno de esperanza».

Domènec Melé maneja con soltura y rigor los textos y la doctrina de san Juan Pablo II y el libro que ahora ve la luz no se aleja de ese patrimonio decisivo. Esto podría suponer una cierta limitación en varios capítulos, donde las aportaciones de otros autores simplemente aclaran o completan las explicaciones del pontífice. Pero esto es a la vez una garantía y una ventaja para quienes quieran acercarse a su pensamiento sobre el valor del trabajo, un propósito que ya queda claro desde el título.

J. MARRODÁN

M.J. RAMAGE, *The Experiment of faith: Pope Benedict XVI on Living the Theological Virtues in a Secular Age*, The Catholic University of America Press, Washington D.C. 2020, pp. 304.

NIETZSCHE or Benedict XVI? In a secular world where the Christian faith is portrayed as one among the many options available to affront life's challenges, this is the existential choice presented to the readers of this book. Nietzsche's critique of Christianity is ever-present at all times for the Christian as it strikes not only on doctrine but on the very act of living a Christian life. Ramage recognizes this existential threat and has the intention with his work to address some of the criticisms of the philosopher with the theological thought of Benedict XVI. Dr. Ramage is a Professor of Theology at Benedictine College and Adjunct Professor of Sacred Scripture for the graduate theology program at Holy Apostles College and Seminary, and his research and writing concentrates especially on the theology of Joseph Ratzinger/Pope Benedict XVI and biblical exegesis. His expertise is acknowledged in this work although he does not intend it to be an academic work or to be a mere comparison between the thoughts of the philosopher Nietzsche and the theologian Benedict XVI. For him, Nietzsche's criticism provides a structure for the presentation of Benedict XVI's thought on how Christianity ought to be lived, and this is made easier by the fact that Benedict XVI devotes some of his writings to answering the philosopher.

The book is divided into three parts with an introduction that explains its objective while also presenting beforehand the panorama of the problem which the book addresses. The introduction presents the structure of the book and disclaimers on what the book does not set out to address. The first part looks at the core concepts of the Christian faith and presents a basic understanding of Christianity and its goals. The second part of the book deals with theological virtues. The third part of the book portrays Pope Benedict XVI in a dialogue with other contemporary figures showing agreeable areas to the Pope's thought. The last chapter is perhaps the most original, as the author shares his existential reflections on why he follows Christ in a world where Christ is often seen as merely one option among many others (p. 7). At the end of the work, there is an extensive bibliography and an index to guide the reader.

The crux of the problem is presented in chapter 1. The relevance of Nietzsche's critique in the modern secular world for the Christian. The philosopher's strike at the heart of Christianity, which is its «living» (for Nietzsche considered as the Christian ethos) is the problem Ramage intends to tackle head-on with the writings of Benedict XVI. «Nietzsche calls the Christian ethos nihilistic, insisting that it stifles our natural drives and asks us to profess what we all instinctually know to be false [...] the allegedly unegoistic posture of the Christian is only a mask for his hypocrisy» (p. 3). Nietzsche's argument is brutal because he ridicules the virtues in which the Christian moral life thrives as hypocrisy, which in plain terms is a vice. The author then intends with this book to paint «a picture of what authentic Christian moral living looks like according to Benedict XVI» (p. 5).

In chapter 2 Ramage describes the goal of an authentic Christian life and its essential aspects. He argues that if we are going to redeem the virtues, one should at least understand the goal of these virtues because in reality, they are means for achieving something else. The goal here is happiness and using Benedict XVI's writings, he goes on to describe elements of the Christian life that make this possible. He focuses on the call to holiness and prayer. Holiness according to Benedict XVI is «nothing other than charity lived to the full» (p. 19) and this life lived completely in love is reflected in the love of the saints. He highlights Pope Benedict XVI's connection of the idea of holiness to divinization. *Theosis* is an important aspect of the work of Benedict XVI's theology, and Ramage in the course of the whole book falls back on the concept to emphasize its importance to the spiritual life of the Christian (see «Divinization» in the Index). On Christian prayer, Ramage describes three expressions of prayer and stresses the importance of liturgical prayer.

Chapter 3 focuses on human freedom. To live the experiment of faith, one needs a freedom that «runs counter-culturally to the standard assumptions of our secularized world» (p. 35). Ramage relies on Pinckaers' differentiation between

«freedom of indifference» and «freedom for excellence» to explain his view on the type of freedom necessary for the Christian life. He stresses that the pathway to true freedom and divinization passes through the total gift of self and sacrificial service. True freedom is «to be able to follow our desire for good, for true joy, for communion with God and to be free from the oppression of circumstances that pull in other directions» (p. 46).

Chapter 4 is dedicated to the virtue of faith. It addresses the stark choice between truth or happiness offered by Nietzsche to his sister and can be rephrased as the question «is sincere truth-seeking compatible with belief?» (p. 53). The author's intention is to establish the intelligence of the Christian faith. To achieve this, he makes use of Aquinas and affirms that the faith's primary object is not praxis according to Nietzsche, but the truth, and that the faith «definitely has an intellectual component by virtue of its truth claims» (p. 58). Faith is seen as a risky gamble whose truth and beauty can only be seen from the inside, that is from the heart. «The heart is the organ for seeing God, the intellect is not enough...and what distinguishes a true intellectual assent of faith is that it is expressed through love» (p. 78). With this, the author connects faith with love and how the understanding of the relationship between both virtues helps to understand the faith alone or faith with works conundrum.

The second segment of faith is what chapter 5 is dedicated to. The author makes us aware of the ecclesial reality of faith, and how the Church is that community dedicated to helping the individual firstly, to avoid a «faith of one's own devising [...] a self-made faith would only vouch for, and be able to say, what I already am and know anyway» (p. 88). Secondly, to help in verifying certain truths that the individual cannot do by himself. The Trinity is one of these doctrines and the author explains its importance in the life of the Christian because the relational existence among the three divine persons, where there is a constant giving and receiving of love, serves as a model, as a way for basic Christian existence. As such, «being a Christian means essentially changing over from being for oneself to being for one another» (p. 97).

Chapter 6 looks at hope. The author presents Benedict's view on what authentic Christian hope should be. Though he makes use of *Spe Salvi*, he does not limit himself to the encyclical and draws ideas from his other books to explain hope's relationship with faith and its goal of eternal life thereby distinguishing it from secular hope. Two main concepts, cosmic transubstantiation and redemptive suffering, are also addressed. Cosmic transubstantiation is seen as the narrative of love in us which wants us to «subsume all creation in love» (p. 107). This union and transformation of all creation in God are to be hope's fulfillment and not the hope offered by materialism whose means of redemption is science and not love.

Redemptive suffering is portrayed here in the light of Christ's descent into hell, and he cites Dale Allison's work in his construction of Benedict XVI's eschatology.

The second segment of hope depicted in chapter 7 is a continuation of the presentation of Benedict XVI's eschatology since it focuses on the Resurrection, Ascension, and the last return of Christ. Ratzinger's idea of resurrection in the Bible places emphasis on the immortality of the person and not the soul, because he «finds the Greek dualism of body and soul rather alien to the Bible's more holistic, unified view of man» (p. 125). This is reflected in his view on the resurrection of the body, which for him is not the resurrection of physical bodies but the resurrection of «persons» (p. 129). The author paints for us a vision of eternal life with Benedict XVI's eschatology to show hope's influence in the Christian life.

Chapter 8 is about charity and the encyclicals *Deus Caritas Est* and *Caritas in Veritate* are used to present Pope Benedict XVI's thoughts on love. There are two sections and the first section focuses on the nature of love, its dependence on God, and its implications for mankind. The second section then focuses on how to respond to God's love in everyday life. The principle laid out is that it must be based on the truth, and the author points out that «when it fails to keep the truth of God and man in view, Benedict XVI laments that charitable efforts to achieve social justice end up degenerating into a misguided sentimentality» (p. 156). Truth in charity leads to development of the principles of solidarity and subsidiarity. The author views Benedict XVI's teaching on these principles to be summed up in the conviction that «Christian charity is our simple response to real people with immediate needs and specific situations that require the personal touch that only we—their brothers and sisters—can give» (p. 168).

Chapter 9 which focuses on the second segment of charity seems to me peculiar. He addresses the church's vision on ecology connecting it as an expression of the charity towards all things which the Christian is called to live. He presents this ecological vision using the encyclical *Laudato Si'* of Pope Francis which he views as an expansion of Benedict XVI's thought on ecology. The author highlights the fact that in line with Benedict XVI, concern for creation is also reflected in the respect for human life and dignity. «Man too has a nature that he must respect and that he cannot manipulate at will» (p. 174). For Francis, «creation is prior to us and must be received as a gift [...] human beings, too, are part of creation and thus have a nature given by God to be received as a gift and not to be manipulated at will» (p. 178). The author then offers some examples of virtues and vices compiled from *Laudato Si'* and *Caritas in Veritate* to help the reader in his conduct of the faith experiment.

The next two chapters begin a series of dialogues between Benedict XVI and some contemporary figures. In chapter 10, the author focuses on contempo-

rary approaches to religious epistemology from Dru Johnson, Peter Enns, and Matthew Bates, three thinkers in the field of biblical studies. Johnson coincides with Benedict XVI in the argument of treating faith solely as an intellectual affair, as faith is not just the texts but an encounter with God as a person. «Texts alone are incapable of rendering knowledge of a person. However, the text can act as an objective referent to the community's encounter with the God as His subject» (p. 202). Enns advocates for faith primarily to be thought in terms of whom we trust and not what we believe. An area of coincidence with Benedict XVI lies in the thinking of belief less as the acceptance «of true propositions and more as a total way of life in which we hand ourselves over to the other in charity» (p. 206). Bates concurs with Enns and Benedict XVI with the irreducibility of the faith to just a mere intellectual assent and argues for faith being an «allegiance» to God.

Chapter 11 takes a different approach as it compares Benedict XVI with contemporary thinkers James Smith, John Cottingham, and Myron Penner. The author intends to show how the Christian faith is ironic in the sense that «it is normative and certain notwithstanding the inherent inability of our finite intellect to know much about what God is or about what happens after we die» (p. 218). The author makes use of the work of Smith to argue Taylor's presentation of the dilemma of the Christian who cannot offer simple solutions to the atheistic inquiry of the secular age. With Cottingham, there is a rejection of a mere 'spectator evidence' in favor of answers that have to do with personal experience. Penner argues the difficulty in explaining the truth of faith due to the changes in the context of words that would make the argument meaningful and relevant, and proposes the shift from discussing proofs towards picture or story as the «focus ought to be less on knowing truth than on becoming the truth by living it» (p. 230).

The final chapter is the most personal and addresses the author's apologetics for choosing Benedict XVI instead of Nietzsche. In line with Benedict, he uses the way of beauty to achieve and one finds the use of many examples of the beauty found in music, books, films, paintings to show how beauty is capable of changing the hearts of people, thus leading to a conversion. The author also describes personal scenes from his life where he was struck by the beauty of the moment which helped him in his experiment of faith. His testimonies on the beauty of matrimony, redemptive suffering, and liturgy are reflections on how the beauty of Christian faith sustains one amid adversity. While he makes a plea for Benedict XVI, he leaves it open to the reader, and ends with the possibility of being wrong in his choice of Benedict XVI.

Ramage not only does a good job of bringing to the fore the theology of Benedict XVI on the theological virtues of faith, hope, and charity, but also adds a personal challenge to the reader: to undergo a reflection on his journey towards self-fulfillment by making the existential choice between Nietzsche and

Benedict XVI. This is the experiment of faith which this book appeals to its readers to try and is shown in the questions which the author presents to the readers in the conclusions of each chapter. The area that feels a bit forced is the chapter on ecology as Benedict XVI is not really known for his emphasis on ecology although he is known for his interest in creation. However, I like that the work is Ratzingerian in nature, in the sense of its eclectic use of Scripture, Church Fathers, and contemporary authors in the presentation of Pope Benedict's theology. There is also an emphasis on the *via pulchritudinis* in the presentation of the Christian faith and the author does a great job with the use of his personal experiences to convey the beauty of an existential choice for Benedict XVI. This book can be recommended to those who would like to understand more of Pope Benedict XVI's thoughts on the theological virtues, and for those who intend to understand what Christianity has to offer in a secular world.

O. UGWULALI

G. ROSSÉ, *Paolo. Profilo biografico e teologico* (Fondamenta), EDB, Bologna 2019, pp. 280.

IL libro di G. Rossé, ordinario di Teologia Biblica all'Istituto Universitario *Sophia* (Incisa Valdarno), è inserito nella collana «*Fondamenta*» (EDB - Bologna) che raccoglie una serie di pubblicazioni di carattere manualistico, introduttive allo studio delle scienze filosofiche e teologiche. L'autore, noto per le sue ricerche nell'opera lucana, riassume la presentazione della figura paolina, rileggendone i tratti biografici e proponendo una sintesi del pensiero teologico.

Dopo una rapida rassegna delle fonti bibliche (Atti degli Apostoli ed epistolario [di questo si terranno presenti solo sette lettere "autentiche"]) su cui si basa l'interpretazione dei dati paolini (pp. 7-22), il volume si compone di due parti: I. «La vita di Paolo» (pp. 23-159); II. «Il pensiero di Paolo» (pp. 163-277). La Prima parte consta di dodici capitoli che seguono progressivamente lo sviluppo narrativo lucano. Nel Cap. 1: *Paolo precristiano* (pp. 27-33) si indicano gli aspetti della formazione iniziale di Paolo, traendo alcune notizie dai racconti lucani e soprattutto riflettendo sulle sezioni biografiche dell'epistolario. Si sottolinea la connotazione farisaica della sua prima formazione, che sarà determinante per comprendere lo sviluppo del pensiero dell'Apostolo. Il Cap. 2: *L'apparizione del Risorto presso Damasco* (pp. 35-42) inquadra i racconti lucani dell'evento di Damasco (At 9; 22; 26) e li confronta con Gal 1,13-16, sottolineando la dimensione «pasquale» dell'evento cristologico. Il Cap. 3: *Da Damasco a Tarso* (pp. 43-50) riassume i

dati relativi al periodo paolino trascorso a Damasco e al suo ritorno a Tarso (cfr. Gal 1,15-17 / At 9,19b-22; 2Cor 1,32-33 / At 9,23-25; Gal 1,18-23 / At 9,26-30). I dati biografici non sembrano sufficienti per ricostruire il periodo che precede il primo viaggio missionario (tra il 35 e il 46 d.C.). Rossé si limita a riferire le proposte di M. Hengel – A. M. Schwemer, secondo cui Paolo operò 5 anni in Cilicia e raggiunse Antiochia attorno al 40/41, gravitando nell'ambiente antiocheno per circa 8/9 anni, come sembrerebbe attestato in Rm 15,19 (p. 49). Il Cap. 4: *Il primo viaggio missionario (At 13-14)* (pp. 51-64) riporta interamente il racconto di At 13-14, presentando la prima diffusione del cristianesimo con due «finestre» sulle figure di Giovanni Marco e Sergio Paolo. Nel Cap. 5: *L'Assemblea di Gerusalemme* (pp. 65-78) si approfondisce il dibattito e le posizioni all'interno dell'assemblea di Gerusalemme. Rossé commenta il racconto di At 15,1-41 e lo confronta con Gal 2,1-21, sottolineando la funzione «programmatica» di questa riunione per le sorti dell'evangelizzazione. Breve risulta il Cap. 6: *L'incidente di Antiochia: Gal 2,11-14* (pp. 79-82) che avrebbe richiesto un maggior approfondimento circa il ruolo della comunità antiochena e le scelte che Paolo compie alla luce del suo confronto con Pietro e la conseguente «missione egea» (cfr. J. DUNN, *Gli albori del cristianesimo. Gli inizi a Gerusalemme*, 1: *La prima fase*, Paideia, Brescia 2012, 477-501). Il Cap. 7: *Secondo viaggio missionario* (pp. 83-98) descrive in grandi linee il secondo viaggio missionario, riportando l'intero brano di At 16,1-18,23 e inserendo tre «finestre» sui collaboratori di Paolo (p. 89), Prisca/Priscilla e Aquila (p. 92) e l'iscrizione di Delfi (p. 94). Rossé segnala la stretta connessione con i dati epistolari (cfr. Gal 4,13-14; 1Ts 2,14; 3,1-2). In tale contesto si colloca la stesura di 1Ts e la fondazione delle chiese di Galazia, Filippi, Tessalonica, Corinto e in parte Efeso (p. 97). Nel Cap. 8: *Terzo viaggio missionario* (pp. 99-120) il nostro autore focalizza gli eventi e gli scritti paolini degli anni 52/53-56/57 d.C., che precedono l'arresto a Gerusalemme. Dopo aver riportato il testo di At 19,1-20,3, si procede alla ricostruzione del fecondo periodo efesino che vede la stesura delle lettere più rilevanti dell'Apostolo (1Cor; Fil; Gal; 2Cor; Rm). Oltre alla sintetica presentazione delle lettere, Rossé inserisce anche tre finestre relative alla strategia missionaria (p. 103), alla colletta (p. 114) e alla «sofferenza apostolica» (p. 119). Il Cap. 9: *Il viaggio della colletta e l'arresto a Gerusalemme: At 20,3-21,36* (pp. 121-132) descrive le tappe del viaggio a Gerusalemme seguendo la cronologia lucana (p. 128). Il nostro autore spiega il ruolo di Paolo nella città santa, la relazione con il tempio e la Legge mosaica e accenna alla questione della sua legittimazione apostolica al cospetto della Chiesa madre. Segue l'epilogo dell'arresto per l'accusa di aver profanato lo spazio templare (At 21,28). Inizia così l'ultima parte della vita dell'Apostolo, caratterizzata dalla condizione di prigionia. Nel Cap. 10: *Paolo prigioniero a Gerusalemme e a Cesarea: At 22,1-26,32* (pp. 133-146), dopo aver riportato interamente la sezione di At 22,1-26,32, si riassumono gli aspetti centrali

della prigionia a Gerusalemme (22,1-23,35) e a Cesarea (At 24-26). Rossé interpreta il dato cronologico di At 24,27 sostenendo che il cambio dei due procuratori, da Antonio Felice a Porcio Festo sarebbe avvenuto nel 56 d.C. Il nuovo procuratore tratta benevolmente l'Apostolo, che può testimoniare anche al cospetto del re Agrippa II e Berenice (25,13-26,32). Nel Cap. 11: *Il viaggio verso Roma; At 27,1-28,15* (pp. 147-154) si prosegue la narrazione del viaggio per mare verso la capitale dell'impero. Le indicazioni emergenti dalle descrizioni lucane fanno intuire che l'evangelista utilizza diverse espressioni e simbologie per sottolineare il ruolo esemplare dell'Apostolo in mezzo ai pericoli e fra tante difficoltà. Partita da Cesarea, la nave con a bordo Paolo fa tappa a Sidone e successivamente segue la rotta verso Mira. Cambiata la sistemazione su un'altra imbarcazione che da Alessandria viaggia verso Roma, la nave passa per Buoni Porti (At 27,8) e da qui inizia una rischiosa navigazione verso il golfo della Sirte (27,17). Nello sviluppo della narrazione Rossé fornisce spiegazioni circa le questioni collegate alle tappe della navigazione, divenuta sempre più drammatica secondo la narrazione di At 27,9-44. Segue il racconto del naufragio e del successivo salvataggio sulle probabili coste dell'isola di Malta. Anche in questo contesto Paolo viene presentato come protagonista di eventi prodigiosi. Finalmente il viaggio per mare prosegue verso la Sicilia e la Calabria per terminare a Pozzuoli (28,14), dove l'Apostolo può proseguire via terra e al Foro Appio (Tre Taverne) incontrare «i fratelli della comunità di Roma (28,15). Il Cap. 12: *Paolo a Roma: At 28,16-31* (pp. 155-159) sintetizza la permanenza dell'Apostolo a Roma sotto custodia militare per due anni, in una casa presa in affitto (28,30). Rimane enigmatica la conclusione lucana di Atti, lasciando una serie di domande senza risposta. Il nostro autore segnala le questioni cronologiche e le ipotesi circa la fine della vita dell'Apostolo, asserendo: «Oggi pertanto gli studiosi sono in maggioranza propensi a credere che il processo a Paolo ebbe un esito negativo e che dopo due anni abbia subito la pena capitale, cioè, in quanto cittadino romano, la pena alla decapitazione» (p. 158).

La Seconda parte offre una selezione di alcuni temi teologici di Paolo, basata sulle sette lettere ritenute "autentiche" (1Ts; 1-2Cor; Gal; Rm; Fil; Fm), senza un minimo riferimento alla ricchezza teologica delle lettere "deuteropaoline". Questa seconda parte si compone di altri cinque capitoli. Il Cap. 13: *Gesù crocifisso-risorto* (pp. 163-184) passa in rassegna la cristologia paolina fermando l'attenzione sulla morte sacrificale di Gesù (1Cor 1,18-25; 2Cor 5,21) e sul tipo di argomentazione rabbinica (*gezerah shawah*) utilizzata per mostrare come la promessa di Dio ad Abramo si compie nel mistero pasquale (cfr. Gal 3,10-13). La riflessione culmina con l'esperienza spirituale dell'Apostolo «con-crocifisso» con Cristo (Gal 2,19). Nel Cap. 14: *La Legge e la giustificazione mediante la fede* (pp. 1285-208) si analizza il fulcro della soteriologia paolina che consiste nella tesi della «giustificazione per fede» (Gal 2,16). Rossé ripercorre le affermazioni relative alla giustificazione in Ga-

lati, Romani e Filippesi, focalizzando il complesso significato della Legge mosaica, la sua finalità, il motivo della «opere della Legge» e la condizione dell'«io umano» di fronte al dinamismo del peccato (Rm 7,7-25). Si passa quindi a riflettere sul significato della fede e sull'opera di Dio in Cristo. Tuttavia manca un sufficiente approfondimento collegato alla riflessione pneumatologica (cfr. Rm 8) e soprattutto ai nuovi sviluppi teologici sul tema della «grazia» che alimentano il dibattito odierno (cfr. J.M.G. BARCLAY, *Paul and the Gift*, Eerdmans, Grand Rapids 2015; ID., *Paul and the Power of Grace*, Eerdmans, Grand Rapids 2020). Nel Cap. 15: *L'etica cristiana secondo Paolo* (pp. 209-236) si sintetizzano alcuni aspetti dell'etica paolina intesa come «etica della nuova alleanza» (p. 221-222) centrata sul dono dello Spirito, prefigurato nelle promesse profetiche. Il nostro autore mostra la differenza tra la posizione di Paolo (Rm 4,1ss.) e la riflessione etica proposta nella lettera di Giacomo (Gc 2,20ss.), sottolineando come sia Cristo il «criterio di comportamento» del battezzato (Rm 6,6.12). Nella nuova condizione di «figli adottivi» (*huiothesia*) i credenti sono chiamati a vivere *l'agape* esercitando la chiamata alla libertà (Gal 5,13) nel dinamismo dello Spirito. Il Cap. 16: *L'ecclesiologia di Paolo* (pp. 237-248) riflette sul mistero della Chiesa, qualificato da una sinfonia di immagini e figure. Tra queste spicca la comunità come «corpo di Cristo», chiamato a vivere l'unità nella reciprocità delle membra (1Cor 12,12-26). Sarebbe stato opportuno in questa riflessione dedicare un paragrafo alla relazione tra carismi e istituzioni, con alcune applicazioni al tema della ministerialità ecclesiale. Infine il Cap. 17: *L'escatologia nelle lettere di Paolo* (pp. 249-272) risponde alla domanda escatologica circa l'uomo e la sua destinazione finale. Partendo dalla riflessione sulla risurrezione di Cristo come «evento escatologico», Rossé evidenzia due temi focali del pensiero di Paolo: a) l'esercizio della speranza del credente posto il «già» e il «non ancora» b) la questione della risurrezione corporea e del giudizio finale di Dio.

Nella Conclusione (pp. 272-277) si riprendono alcune considerazioni circa la vita dell'Apostolo, la relazione tra l'epistolario paolino e la narrazione lucana e la questione riguardante il «centro» della teologia di Paolo. Secondo il nostro autore il punto determinante del pensare paolino, su cui si fonda la novità cristiana e prende corpo l'argomentazione e la coesione del suo sistema, è il *kerigma*. Nella proclamazione di Gesù Cristo «crocifisso e risorto» (1Cor 1,18; Gal 3,1), con tutta la sua misteriosa paradossalità, si scopre il senso profondo dell'esistenza umana. Conclude Rossé: «Nel Crocifisso avviene l'incontro tra l'umano, quindi tra ciò che è limitato, provvisorio, mortale, e il divino, il definitivo, la vita eterna, il compimento, la pienezza: la sapienza nella stoltezza come rivelazione definitiva dell'agire divino, la potenza nella croce, la vita nella morte, la speranza che emerge in ciò che crolla, la forza nella debolezza, la prossimità di Dio nella lontananza dell'uomo. *L'agape* come essere nel non-essere del dono di sé, i più disprezzati nella

comunità come i favoriti, il già nel non ancora come fondamento del paradosso nell'esistenza cristiana» (p. 277).

Ogni capitolo riporta una essenziale rassegna bibliografica finale che consente al lettore di approfondire le questioni sollevate nell'esposizione. La lettura del testo è complessivamente scorrevole, caratterizzata da un'esposizione didattica, chiara e lineare. Per la sua finalità introduttiva, il lavoro di G. Rossé risulta utile, anche se limitato, soprattutto nella sezione teologica.

G. DE VIRGILIO

R. SERRANO MADROÑAL, *Los circunceliones: fanatismo religioso y descontento social en el África tardorromana*, (Nueva Roma, 51), Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2020, pp. 263.

QUESTA monografia, che si basa sugli studi di una Tesi di Dottorato sulla conflittualità sociale nel mondo tardoantico, ha l'ambizioso compito di individuare l'origine e l'identità dei circoncellioni, ovvero di quel gruppo eversivo di origine berbera che sotto Costante insorse nella Proconsolare a sostegno della Chiesa donatista. L'A. passa in rassegna una serie di fonti più o meno note, da quelle più antiche, come il trattato di Ottato di Milevi, a quelle successive alla ricomposizione dello scisma di Maggiorino, come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Di conseguenza esamina una grande quantità di testimonianze, spesso non esenti da una certa partigianeria e da alcune ambiguità e, in questa grande quantità di testimonianze, scinde nettamente quanto attiene specificamente ai circoncellioni da quanto attiene più genericamente al donatismo. Alla luce di questa impostazione metodologica, che costituisce il filo conduttore di tutta la ricerca, la monografia di Serrano Madroñal individua la comparsa dei circoncellioni in Numidia intorno alla seconda metà del IV secolo, quando le speciali qualità attribuite al martirio volontario erano chiaramente attestate dall'epigrafia, e ne delinea lo sviluppo fino al V secolo, allorché la prassi ascetica era ormai ampiamente diffusa.

Nello specifico la Prima Parte fornisce un *excursus* sul cristianesimo africano dei primi secoli, basato sulle opere di Tertulliano e Cipriano, e ripercorre le tappe fondamentali della controversia donatista, a partire dall'elezione del vescovo Maggiorino fino alla Conferenza di Cartagine presieduta dal tribuno Marcellino.

La Seconda Parte si occupa delle fonti che menzionano esplicitamente i circoncellioni. Analizza puntualmente tutti i passi del trattato di Ottato di Milevi da cui si possono ricavare le informazioni più antiche (cfr. in particolare *Adversus donatistas* III,4). Passa poi in rassegna una per una le opere di Agostino composte tra

il 392 e il 429, ovvero esamina i trattati polemici (cfr. *Psalmus abecedarius contra partem Donati*; *Contra litteras Petilianii*; *Contra epistulam Parmeniani*; ecc.), ma anche la corrispondenza epistolare (cfr. *Epp.* 23; 29; 35; 43; 62; 76; 88; 93; 111; 105; 108; 133; 134; 185), le omelie (cfr. *Sermones* 47; 198; 313 E), il commento ad alcuni *Salmi* (cfr. *Enarratio in Psalmos* 36; 54; 95; 132) e il *De haeresibus*, che forniscono ulteriori particolari. Per quanto riguarda gli Atti ufficiali della Chiesa, si sofferma sul Concilio di Cartagine del 404, e a proposito della legislazione imperiale analizza l'Editto di Marcellino (411) e l'Editto di Onorio (412). Inoltre ricorda anche le opere pubblicate tra il V e l'VIII secolo dallo Pseudo-Girolamo (cfr. *Indiculus de haeresibus*), da Possidio di Calama (cfr. *Vita Augustini*), da Vittore di Vita (cfr. *Historia persecutionis Africanae Provinciae*), da Cassiodoro (cfr. *Expositio Psalmorum*), da Isidoro di Siviglia (cfr. *De ecclesiasticis officiis*; *Etymologiae*), da Beato di Libana (cfr. *Commentarius in Apocalypsin*) e dall'anonimo autore del *Praedestinatus*.

La Terza Parte invece è dedicata alle fonti implicite e circoscrive la discussione al famoso epitaffio “del mietitore di Mactar” (cfr. CIL VIII, 11824), una testimonianza che è stata attribuita ai circoncellioni (cfr. J.M. Lassère – M. Griffe, *Le moissonneur de Mactar*, in *Vita latina* 143/1 [1996], 2-10), semplicemente perché fa riferimento a un lavoratore agricolo diventato *ductor* del latifondo dove aveva lavorato come *rusticulus*. Per valutare l'attendibilità di tale attribuzione, l'A. analizza l'epitaffio, composto all'epoca di Marco Aurelio e conservato al Museo del Louvre (cfr. numéro catalogue Ma 1872), alla luce di quanto hanno riportato sulla condotta tutt'altro che stanziale dei circoncellioni, Ottato di Milevi Agostino di Ippona Filastro di Brescia e Teodoreto di Ciro.

La Quarta Parte indaga le fonti archeologiche ed epigrafiche. Per quanto riguarda le fonti archeologiche, prende in considerazione la basilica di Ksar-El-Kelb, che presenta l'iscrizione *Memoria domni Marculi*, e potrebbe essere dedicata all'omonimo martire donatista (cfr. J.-L. Maier, *Le dossier du donatisme*, Berlin 1987, I, 276), e la basilica di Timgad, che presenta l'iscrizione *sacerdos Dei Optatus*, e potrebbe essere dedicata a Ottato di Tamugadi (cfr. A. Mandouze, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. I: Prosopographie de l'Afrique chrétienne [303-533]*, Paris 1982, 800). Ma si occupa anche di due basiliche sicuramente donatiste: la basilica di Ala Miliaria, che conserva l'iscrizione *Memoria Robbae Sacrae Dei...* (cfr. Y. Duval, *Loca sanctorum Africae: le culte des martyrs en Afrique du IV^e au VII^e siècle*, Roma 1962, 408-411), e la basilica della villa di Henchir Bon-Saïd che conserva, oltre all'iscrizione *Deo laudes*, una stele che raffigura un personaggio incatenato, con una sorta di *fustis* nella mano sinistra e la didascalia *Donatus miles Christi* (cfr. P. Monceaux, *L'épigraphie Donatiste*, in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 33 [1909], 112-161). Invece, per quanto riguarda le fonti epigrafiche, la Quarta Parte si sofferma sulle lapidi rinvenute nella regione di Aïn M'lila, che ricordano i nomi dei circoncellioni precipitati dalla montagna di Djebel Nif en

Nser (cfr. C. Lepelley, *Juvenes et Circoncellions, Les Derniers Sacrifices Humaines de L'Afrique Antique*, in *Antiquités Africaines* 15 [1980], 261-271) e analizza una lunga serie di epigrafi provenienti da diverse località della Numidia, tutte caratterizzate dall'espressione *Deo laudes* (cfr. CIL VIII, 02046; CIL VIII, 17768; CIL VIII, 22653; CIL VIII, 02223; CIL VIII, 17718; CIL VIII, 05187; CIL VIII, 17732; CIL VIII, 02308; CIL VIII, 10694; CIL VIII, 11091; CIL VIII, 18669; AE 1913, 00036; AE 1946, 00242; AE 1937, 00154b; AE 1951, 00224).

Infine la Quinta Parte ricostruisce i principali filoni della ricerca che si sono affermati negli ultimi cinque secoli, e in particolare riporta la posizione dei principali studiosi che si sono espressi su questa forma di dissidenza tipica dell'Africa Romana, dal XVI al XIX secolo (Staphylus, Dietz, Bergier, Sabbathier, Schwarze, Gibbon, Thümmel, ecc.), tra il 1900 e il 1964 (Martroye, Monceaux, Vannier, Saumagne, Beaver, Freund, Courtois, Brisson, Jones, ecc.) e dal 1964 (Temgström, Calderone, Freund, Lorenz, Overbeck, Lepelley, Schulten, Maier, ecc.) fino ai giorni nostri (Shaw, Cacitti, Achilli, Bianchi, Schröder, Pottier, Mac Gaw, Neri, ecc.).

Tenendo presente questa ampia bibliografia, Serrano Madroñal si sofferma diffusamente sul duplice significato del sostantivo "*cellae*" - edifici religiosi e strutture agricole -, e ritiene che i circoncellioni siano stati impiegati stagionalmente nelle strutture agricole destinate allo stoccaggio di derrate alimentari. D'altra parte per lui i circoncellioni avevano a che fare soprattutto con il monachesimo antico, per alcune loro peculiarità quali il perenne vagabondare, il rifiuto del lavoro stanziale e il disprezzo della vita fino al martirio volontario. Basti pensare che l'appellativo "*circumcelliones*" traeva origine dai cattolici (cfr. Ottato e Agostino), mentre loro si autodefinivano "*agonistici*" (cfr. *Passio Isaac et Maximiani*), ovvero si consideravano come gli autentici combattenti della *militia Christi* in contrasto con il *saeculum*, e si manifestavano come il *populus celatus* in perenne vagabondare per le contrade africane. Inoltre il riferimento alla *militia Christi* scaturiva direttamente dalla metafora paolina dell'agone (cfr. 2Tm 4,7: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede»), e legittimava inevitabilmente l'uso della violenza per ristabilire la giustizia sociale, in linea con il passo di Gal 3,28 che dichiara: «...non c'è più schiavo né libero;... poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». In tal senso, secondo Serrano Madroñal, è possibile che anche l'esegesi biblica abbia spinto quel movimento sovversivo a prendere posizione contro l'usura e a promuovere l'uguaglianza tra latifondisti e coloni. Del resto l'antagonismo con l'Impero Romano, tipico di questa sorta di monachesimo può aver esercitato una forte attrattiva sui ceti più svantaggiati della società africana. Ma non va dimenticato che i circoncellioni, oltre a essere in contrasto con la cultura romana, furono in alcuni casi avversati dagli stessi vescovi donatisti (v. p.es. quando subirono l'intervento armato del proconsole Taurino).

Sicuramente per mostrare la longevità del termine “*circumcelliones*” potevano essere ricordati vari autori medievali come Gero di Reichersberg (cfr. *Commentarius aureus in Psalmos et cantica ferialia*, PL 193, 0792C, ecc.), Graziano (cfr. *Concordia discordantium canonum*, PL 187, 1213B, ecc.), Guiberto di Nogent (cfr. *De vita sua*, PL 156, 0905A) e Pietro diacono (cfr. *De ortu et obitu Iustorum*, PL 173, 1074A, ecc.). Poi tra le fonti implicite poteva essere menzionato il canone 2 del Concilio di Cartagine del 345-348 (cfr. CCL 149, 4) sul culto dei veri martiri e contro gli estremismi dei donatisti che per pura follia si erano gettati da un precipizio (*insania praecipitatos*), così come potevano essere ricordate due *passiones* donatiste, la *Passio Isaac et Maximiani* e la *Passio Marculi*, senz'altro indicative per ricostruire la teologia circoncellionica (cfr. R. Cacitti, *Furiosa turba: i fondamenti religiosi dell'eversione sociale, della dissidenza politica e della contestazione ecclesiale dei Circoncellioni d'Africa*, Milano 2006, cap. 1). Inoltre tra gli studi dei nostri giorni poteva essere menzionato il contributo di Martine De Marre, «‘Bad Girls’?: Collective Violence by Women and the Case of the Circumcellions in Roman North Africa» (in R. Evans, M. De Marre [eds.], *Piracy, Pillage and Plunder in Antiquity*, London - New York 2020, 145-169), che per la prima volta valuta i circoncellioni da una prospettiva di genere.

Tuttavia sono ugualmente apprezzabili le conclusioni a cui arriva la monografia sui *circunceliones* tra *fanatismo religioso y descontento social en el Africa tardorromana*. In particolare a proposito dell'epitaffio del “mietitore di Mactar” mostra chiaramente che si tratta di una preziosa testimonianza della mobilità sociale dell'Africa Romana del III secolo, ma non può essere in alcun modo associato ai circoncellioni citati dall'Editto di Onorio (412), che appartenevano ai ceti più umili. In tale epitaffio poi anche i termini *ductor* e *turmae messorum* poco si addicono agli agonistici consacrati a Dio, che si aggiravano per i granai rurali in cerca di cibo, senza essere impegnati in alcuna attività produttiva. Inoltre a proposito dei dati epigrafici ci sono vari elementi, a cominciare da quelli rinvenuti nelle basiliche di Ksar-El-Kelb di Timgad, e soprattutto da quelli rinvenuti nelle basiliche di Ala Miliaria e della villa di Henchir Bon-Saïd, che riguardano con un buon margine di probabilità dei martiri della Chiesa donatista, ma solo la stele della villa di Henchir Bon-Saïd appartenente alla basilica di Ala Miliaria, secondo Serrano Madroñal, si può pensare che ritraesse realmente un esponente dei circoncellioni. D'altra parte per quanto riguarda gli epitaffi di Aïn M'lila appare poco probabile che fossero posizionati in corrispondenza delle tombe di coloro che si erano gettati dalla vicina montagna di Djebel Nif en Nser, visto che non è stata rinvenuta alcuna traccia di tombe in quella zona. Infine, e solo per fare qualche esempio, a proposito degli studi pubblicati negli ultimi secoli, Serrano Madroñal mette in evidenza che la corrente marxista è stata effettivamente determinante, perché si abbandonasse l'approccio positivista, finalizzato a fare una

semplice ricostruzione dei fatti sulla base delle sole fonti letterarie, e si affermasse un nuovo approccio, teso a fare prevalere, con l'ausilio di tutte le fonti disponibili, una profonda attenzione per i ceti più svantaggiati. Tuttavia contestualmente denuncia che, proprio con l'affermarsi della corrente marxista, i concetti moderni di "lotta di classe" e di "rivoluzione" sono stati utilizzati impropriamente, per spiegare le rivolte dell'Africa tardoantica e per considerare i circoncellioni come dei rivoluzionari, privi di ogni religiosità e in lotta con l'Impero, che privilegiava l'*élite* terriera romana e la Chiesa cattolica a scapito della popolazione di lingua punica.

P. MARONE

A. SMERILLI, *Donna Economia: Dalla crisi a una nuova stagione di speranza*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2020, pp. 190.

CON il suo libro, la professoressa Smerilli intende introdurre una nuova visione del problema economico. Questa visione consiste nel ripensare l'economia dal punto di vista di una donna, religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e insegnante di economia politica. Fin dall'inizio, nota che il suo compito è complesso e che raramente è stato svolto nel corso della storia. In ogni caso, osserva che l'interesse a ripensare le dinamiche economiche in questa prospettiva porta naturalmente alla ricerca di una maggiore collaborazione tra tutti e di una maggiore cura per gli altri nella società. Secondo lei, l'attuale configurazione sociale non favorisce una vera collaborazione, il che rende più difficile affrontare una serie di problemi urgenti della società in cui viviamo, come la cura dei talenti degli altri, dei giovani, della natura e così via. Lei ricorda che, se tutta l'umanità si comportasse come gli abitanti dell'isola di Pasqua –dove la costruzione di magnifiche statue di pietra ha portato gli abitanti a trascurare le risorse naturali e la loro stessa estinzione– allora potremmo finire per estinguere le risorse naturali attualmente a nostra disposizione e quindi estinguere lo sviluppo delle generazioni future.

«Gli scienziati sono concordi nell'affermare che gli ecosistemi sono complessi e le relazioni al loro interno sono molteplici, per cui il rischio più grande è che il sommarsi e il moltiplicarsi di effetti tra loro correlati potrebbe portare a un punto critico in cui gli effetti dei cambiamenti climatici, a cui stiamo assistendo, diventerebbero repentini e inesorabili» (p. 16).

Il punto di partenza del suo studio spiega anche la struttura del volume, che è diviso in due sezioni: una parte più attenta alle teorie socio-politiche che si occupano delle radici della collaborazione umana; e una seconda parte che l'autrice chiama "sguardi", dove espone in modo necessariamente breve alcuni problemi attuali.

La prima sezione, a sua volta composta da due capitoli, affronta il problema della collaborazione riproponendo il classico dilemma del prigioniero, invitandoci a superare i limiti posti dal pensiero individuale. Nel primo capitolo di questa sezione, l'autrice esegue un'attenta revisione della letteratura sulle regole morali, le norme sociali e le preferenze sociali e conclude che la collaborazione viene naturale quando si raggiunge una chiara consapevolezza di appartenenza a un determinato gruppo. Nel secondo capitolo, ci ricorda che se fossimo in grado di osservare i benefici della collaborazione sociale, le decisioni personali sarebbero più produttive, più libere e più vantaggiose per tutti.

Commentando la teoria di Susan Hurley, ci ricorda che la scelta dell'individuo come unità della società è una scelta che deve essere dimostrata razionalmente (p. 66); per la nostra autrice, la vera unità della società dovrebbe essere la famiglia, la tribù, la comunità, ecc. Uno dei punti più rilevanti di questo libro è la chiarezza con cui ci invita a lasciare da parte "l'individuo" come elemento unitario per ordinare la nostra azione sociale. Questo ha importanti implicazioni per le nostre azioni, perché se pensiamo che la logica economica non è la determinante della moralità personale umana, ma è subordinata alla logica della nostra fede, famiglia, tribù, clan, comunità, ecc., allora il "noi" della fede, famiglia, ecc. avrà il primato nel prendere qualsiasi decisione rilevante nella nostra vita. Seguendo questo modo di pensare e applicandolo alla sfera economica, quest'autrice suggerisce che o si è disposti a cambiare la logica di funzionamento dell'economia, o non ci sarà modo di migliorare le interazioni economiche che sono sempre più complesse e competitive.

«Questo tipo di logica, in cui alcuni soggetti che sposano la causa comune e sono disposti anche a perderci in termini individuali perché magari qualcun altro ragiona e opera diversamente, soprattutto se inclusiva e universalistica, è quella che rende resistenti o resilienti i gruppi e le organizzazioni in momenti di crisi, proprio perché c'è chi è disposto in qualche modo a sacrificarsi per il bene dell'organizzazione e degli interessi comuni» (p. 73).

L'autrice sembra farci considerare che nonostante l'uso delle parole "perdere", "guadagnare" o "investire", non bisogna ignorare che questi sono concetti specifici della sfera economica che non funzionano o hanno lo stesso significato all'interno di altre categorie sociali. Dare la vita a un bambino e crescerlo non si decide in base al costo monetario o all'investimento di tempo che richiederebbe. Allo stesso modo, la costruzione della società umana non è un problema economico, anche se non è quasi mai possibile ignorare i problemi economici coinvolti nell'edificazione della società in cui viviamo.

La seconda sezione è strutturata in cinque capitoli che trattano rispettivamente di benessere, disuguaglianza, ecologia, lavoro e finanza. Questi capitoli sono scritti con ampio respiro, e per questo si ha la sensazione di trovare un testo più

divulgativo. La preoccupazione di fondo in questi saggi è il rischio di dissoluzione delle relazioni umane.

«La competizione posizionale, il bisogno di distinguersi, di ostentare il proprio status, è propria di ogni società, ma la caratteristica della società moderna di mercato, che conduce a un maggior consumo posizionale, è la spersonalizzazione dei rapporti interpersonali» (p. 83).

In questi ultimi capitoli forse si potrebbe distinguere meglio tra problemi politici ed economici, poiché le crisi sociali di alcuni paesi latinoamericani menzionate (p. 105) hanno la loro origine in una zona in cui entrambe le sfere si sono fuse e quindi non è sufficiente correggere i problemi economici per risolvere le crisi sociali (p. 106). Per la stessa ragione, non è sufficiente rivolgersi semplicemente alle autorità politiche per una soluzione, poiché le loro azioni sono mescolate agli interessi economici. Se gli attori della sfera economica fossero pienamente generosi e laboriosi, molte delle crisi sociali che stiamo vivendo non esisterebbero; se gli attori della sfera politica fossero davvero responsabili e onesti, sarebbe possibile creare un sistema giusto, «dove la ricchezza può essere più distribuita tra tutti» (p. 107).

L'autrice si rende conto che si tratta di una sfida difficile ma non impossibile: «la proposta, per ora solo immaginaria, che ho evidenziato in questo discorso, non è certo ottenibile in un breve periodo, ma sarebbe un'evoluzione necessaria e auspicabile verso una società più matura, dove tutti possono esprimersi come persone, nel lavoro e nella cura di sé e degli altri. Affinché possa essere un'utopia (buon luogo) e non un'utopia (non luogo), richiederebbe un impegno collettivo e una visione ampia, un orizzonte di lungo periodo. Iniziare a confrontarsi su di essa è un primo, necessario passo, che potrebbe rappresentare l'avvio di un processo» (p. 154). Ed è proprio questo che intende fare con il suo libro, cominciare a ragionare con una nuova logica.

Insomma, il libro della professoressa Smerilli riprende alcune idee di economia civile che possono essere di aiuto a chi difende l'importanza di ripensare la società sotto categorie diverse da quelle attuali, senza perdere di vista il fatto che la scienza economica ha dinamiche proprie che rispondono a modelli razionali verificabili con misurazioni precise nel tempo. Così come non è possibile ricostruire la società umana pensando solo e soprattutto in categorie economiche, non è possibile ricostruire il pensiero economico dando esclusività alle categorie socio-politiche o alle categorie delle relazioni umane. In entrambi i casi, il punto in cui le due sfere convergono è la persona, e un individuo è pienamente una persona solo all'interno di una comunità che lo riconosce come unico e speciale.

C. MENDOZA